

Il costo della Repubblica "sorella" per gli ebrei di Roma (febbraio 1798-settembre 1799)

di Manuela Militi

Il 10 febbraio 1798 le truppe francesi comandate dal generale Alexandre Berthier cominciarono ad entrare in Roma¹; in poche ore vennero occupate le principali piazze cittadine e Castel S. Angelo, sopra il quale i romani videro sventolare la bandiera tricolore francese².

1. Roma repubblicana: fuori dal ghetto!

L'occupazione della città non fu un fulmine a ciel sereno, il Trattato di Tolentino del 19 febbraio 1797, con le sue pesanti clausole, aveva già mostrato un mutato clima diplomatico tra il governo pontificio e la Francia rivoluzionaria³. Il pretesto per procedere contro papa arrivò poco tempo dopo,

¹ Sull'ingresso in Roma delle truppe francesi abbiamo un manoscritto anonimo conservato presso la Biblioteca Vallicelliana di Roma, *Descrizione dell'esercito francese a Roma il 10 febbraio 1798*, Fondo Falzacappa, Z 75, c.133.

² Il particolare della bandiera è riportato in *Diario dell'anni funesti di Roma dall'anno MDCCXCIII al MDCCCXIV*, a cura di M.T. Bonadonna Russo, Tipografia del Senato, Roma, 1995, p. 52: con queste parole l'abate Sala descrive gli eventi di quella giornata: "La mattina de 10, primo giorno di Carnevale, nel termine di 4 ore bisognò evacuare la Fortezza di Castel S. Angelo. Li Commissari francesi con un tamburo ne presero possesso, e dopo il mezzo giorno entrovvi la loro guarnigione", G.A. Sala, "Diario romano degli anni 1798-99", 3 voll., in *Scritti di Giuseppe Antonio Sala pubblicati sugli autografi da Giuseppe Cugnoli* a cura di V.E. Giuntella, Società romana di storia patria, Roma, 1980 vol. I, p. 12; si veda anche A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma dal 1798 alla fine del 1802*, 2 voll., a cura di L. Topi, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma, 2004, vol. I, pp. 4-5.

³ Per un panorama generale sulla situazione dell'Italia nel triennio 1796-1799, cfr. V.E. Giuntella, *L'Italia dalle Repubbliche giacobine alla crisi del dispotismo napoleonico*, in «Storia d'Italia», vol. III, a cura di N. Valeri, Utet, Torino, 1965, pp. 241-377; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, I, Le

quando, nel dicembre del 1797, il generale Mathieu-Léonard Duphot venne ucciso in uno scontro a fuoco con dei soldati pontifici a Porta Settimiana, nel rione Trastevere⁴. A seguito di tale atto il Direttorio inviò delle precise disposizioni al generale Berthier, comandante in capo dell'armata francese in Italia, affinché muovesse rapidamente su Roma, la occupasse e vi instaurasse la Repubblica⁵.

Occupato Castel Sant'Angelo, il generale Berthier rese note, con un proclama, le condizioni della capitolazione del governo pontificio particolarmente dure⁶. Il giorno successivo, il grosso della fanteria francese prese possesso della città⁷.

Il 15 febbraio, con una solenne cerimonia, sul Campidoglio, venne ufficialmente proclamata la Repubblica romana⁸. La scenografia e l'apparato

origini del Risorgimento, Feltrinelli, Milano, 1966, pp. 197-288; C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, in «Storia d'Italia», vol. XVIII/1, diretta da G. Galasso, Utet, Torino, 1986. Sui rapporti fra Francia e Santa Sede cfr. G. Filippone, *Le Relazioni tra Lo Stato Pontificio e la Francia Rivoluzionaria*, Giuffrè, Milano, 1961-1967; sul trattato di Tolentino cfr. *Ideologie e patrimonio storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica: a proposito del trattato di Tolentino*, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 2000.

⁴ Sulla morte del generale francese F. Gerra, *La morte del generale Duphot e la Repubblica romana del 1798-1799*, «Quaderni del Palatino», IV, 1967, I, pp. 153-163, II, pp. 21-29. Durante la Repubblica venne stampata una versione "ufficiale" dell'accaduto, *Raccolta di documenti autentici riguardanti l'orribile attentato commesso in Roma il di 28 dicembre 1797*, in Roma, Presso il cittadino Tommaso Pagliarini, 1798 anno I della Repubblica.

⁵ Tali ordini sono parzialmente riportati da A. Dufourcq, *Le Régime jacobin en Italie. Etude sur la République romaine (1798-1799)*, Perrin, Paris, 1900, pp. 86-88.

⁶ Esse prevedevano tra l'altro la consegna di alcuni cardinali in qualità di ostaggi, l'arresto di una serie di persone ritenute nemiche della Francia e il pagamento della somma di 4 milioni di piastre. La Capitolazione si componeva di 21 articoli; per un'analisi cfr. A. Cretoni, *Roma giacobina. Storia della Repubblica Romana del 1798-99*, Istituto di Studi Romani - Edizioni Scientifiche Italiane, Roma, 1971, pp. 34-35. Il testo in F. Valentinelli, *Memorie storiche sulle principali cagioni e circostanze della rivoluzione di Roma e Napoli*, s.n.t. 1800, pp. 192-193 e in P. Baldassarri, *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso Papa Pio VI negli ultimi tre anni del suo pontificato*, 4 voll., Reale Tipografia degli eredi Soliani, Modena, 1840-1843, vol. II, pp. 251-252.

⁷ "La truppa francese occupò il Campidoglio, Monte Cavallo, la Trinità dei Monti e S. Pietro Montorio. La Piazza di S. Maria Maggiore ... le porte furono guarnite dalle guardie francesi", A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, p. 5.

⁸ Negli ultimi anni numerosi sono stati i saggi sulla Repubblica romana; accanto a studi ormai diventati dei "classici"; A. Dufourcq, *Le Régime jacobin en Italie. Etude sur la République romaine (1798-1799)*, Perrin, Paris, 1900; V.E. Giuntella, *La giacobina Repubblica romana (1798-1799). Aspetti e momenti*, in «Archivio della Società romana di storia patria», LXXIII, 1950, ff. I-IV, pp. 1-213; Id., *Bibliografia della Repubblica Romana del 1798-1799*, Istituto di Studi Romani, Roma, 1957; R. De Felice, *Italia giacobina*, ESI, Napoli 1965, Id., *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799) Note e ricerche*, Bonacci Editore, Roma 1990, Id., *Note e ricerche sugli "Illuminati" e sul misticismo rivoluzionario (1789-1800)*, Roma 1960; A. Cretoni, *Roma giacobina*, cit.; M. Battaglini, *Le istituzioni di Roma Giacobina, (1798-1799). Studi e appunti*, Giuffrè, Milano, 1971; si citano qui solo alcuni recenti

festivo furono molto complessi e l'azione si svolse in vari luoghi della città⁹. Il nuovo potere intendeva ammantare la città di una sacralità repubblicana; per

lavori a cui si rimanda per un completo quadro bibliografico di riferimento: M. Formica, *La città e la rivoluzione. Roma 1798-1799*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1999; D. Armando, M. Cattaneo, M.P. Donato, *Una rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-1799*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma, 2000; L. Fiorani, D. Rocciolo, *Chiesa romana e Rivoluzione francese, 1789-1799*, École Française de Rome, Roma, 2004; M. Caffiero, *La repubblica nella città del papa. Roma 1798*, Donzelli, Roma, 2005; si segnalano anche alcuni numeri monografici di riviste che si sono occupate degli anni della Repubblica; «*Deboli progressi della filosofia*». *Rivoluzione e religione a Roma, 1798-1799*, a cura di L. Fiorani, «*Ricerche per la storia religiosa di Roma*», 9, 1992; *La Repubblica romana tra giacobinismo e insorgenza 1798-1799*, «*Archivi e Cultura*», XXIII-XXIV, 1990-1991; *Roma tra fine Settecento e inizi Ottocento*, «*Roma moderna e contemporanea*», II (1994), 1; *Roma repubblicana. 1798-99, 1849*, cit.; e gli atti di due convegni, *Roma negli anni di influenza e dominio francese 1798-1814. Rotture continuità, innovazioni tra fine Settecento e inizi Ottocento*, a cura di Ph. Boutry, F. Pitocco, C.M. Travaglini, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2000 e *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa 1789-1799*, a cura di L. Fiorani, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma, 1997.

⁹ La festa ebbe inizio a Campo Vaccino, l'antico Foro romano, dove il medico Nicola Corona pronunciò un discorso alla presenza delle truppe francesi e del popolo romano che era accorso per assistere alla festa. Dopo il discorso venne portato in processione e piantato sul Campidoglio un grande albero della libertà; immediatamente dopo venne rogato l' "Atto del popolo sovrano" che certificò la nascita della Repubblica, a seguire venne portata in giro per la città, tra grida di giubilo, la bandiera rossa bianca e nera della Repubblica; per una descrizione completa della festa cfr. A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, pp. 7-8; il testo dell' "Atto del popolo sovrano" si può leggere in *Collezione di Carte pubbliche, proclami, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica Romana*, Roma, per il cittadino Luigi Perego Salvioni, 1798-1799, Anno I e II della Repubblica romana, 5 tomi (d'ora il poi CCP), I, pp. 11-14 e nel *Monitore di Roma*, I, 21 febbraio 1798. Per una disamina dell'Atto cfr. M. Battaglini, *Le istituzioni di Roma Giacobina*, cit., pp. 2-17. Il ruolo della festa rivoluzionaria e dei suoi significati sia antropologici che politici è stato molto studiato; luogo di sociabilità per eccellenza, scuola e mezzo per raggiungere i sentimenti e l'immaginario della popolazione adulta, essa divenne mezzo per creare consenso nelle masse popolari. Su questi temi cfr. F. Pitocco, *La costruzione del consenso rivoluzionario: la festa*, in A. Groppi, W. Markov, F. Pitocco, A. Soboul, V. Vidotto, *La rivoluzione francese. Problemi storici e metodologici*, Franco Angeli, Milano, 1979, pp. 157-210 e Id., *Festa rivoluzionaria e comunità riformata. Due saggi di storia delle mentalità*, Bulzoni, Roma, 1986 va anche ricordata la posizione di Mona Ozouf che vede nella festa rivoluzionaria un transfert di sacralità con quella cattolica di cui recupera, riaggiornandoli temi e liturgia, M. Ozouf, *La fête révolutionnaire: 1789-1799*, Gallimard, Paris, 1976, su posizioni diverse invece Vovelle che valuta il grado della festa dal livello di imposizione da parte del potere o di auto organizzazione popolare e ne coglie le differenze e i mutamenti in un arco temporale più lungo di quello coperto dalla rivoluzione, M. Vovelle, *La metamorfosi della festa. Provenza 1750-1820*, Il Mulino, Bologna, 1986; sulla festa e la Rivoluzione si veda anche *Les Fêtes de la Révolution*. Colloque de Clermont - Ferrand (juin 1974), Actes recueillis ed présentés par J. Ehrhard et P. Vialleneix, Sociétés des Études Robespierriistes, Paris, 1977; sulla festa della Roma barocca è ancora fondamentale il lavoro di M. Fagiolo dell'Arco, S. Carandini, *L'effimero barocco. Strutture della festa nella Roma del 600*, Bulzoni, Roma, 1977-1978,

far questo era necessario che nei maggiori luoghi della città fossero visibili i segni e i simboli della stagione rivoluzionaria¹⁰.

Uno dei principali simboli del potere repubblicano fu l'albero della libertà, esso rappresentava plasticamente il nuovo potere, punto di riunione per il popolo e oggetto sacralizzante di un'area o di una intera città: le autorità provvidero infatti a farne piantare uno in ogni piazza principale¹¹, ma numerosi alberi "spuntarono" anche in altre aree, talvolta piantati da singoli repubblicani in occasione di banchetti e di feste "improvvisate"¹². Ad ogni innalzamento, che fosse "ufficiale" o meno, corrispondeva un cerimoniale comune: la prolusione di un discorso, una danza e a conclusione un banchetto. In questo rito vi era una chiara ripresa della simbologia dell'albero della cuccagna¹³.

L'albero assumeva una valenza ancora maggiore quando veniva piantato nei luoghi-simbolo del vecchio potere, come per quello eretto a Campo de' Fiori, dove era posta la "trave della corda" per le torture.

Un significato profondo dovette assumere l'albero che, il 17 febbraio, venne eretto nella piazza delle Scuole in ghetto e sotto al quale Antonio Pacifici pronunciò un discorso inneggiante alla libertà¹⁴.

Il denaro per il suo innalzamento fu anticipato da Pellegrino Ascarelli, che fornì anche la seta, i festoni e il rame necessario al suo addobbo¹⁵; la scelta del

molto interessante e ricco di spunti è il volume di M.A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Viella, Roma, 2002.

¹⁰ Su questi temi si rimanda ai saggi di M. Caffiero, "La risacralizzazione della città profanata: immagini e cerimoniali a Roma tra Rivoluzione e Restaurazione", in *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione*, Marietti, Genova, 1991, pp. 133-158; Ead., "L'uso politico della storia antica" e "Distuggere e ricostruire: la battaglia dei simboli", entrambi i saggi in *La Repubblica nella città del papa*, cit., pp. 19-98; L. Guerci, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni. Sparta, Atene e i «philosophes» nella Francia del '700*, Guida, Napoli, 1979.

¹¹ L'elenco degli alberi della libertà di Roma in M. Formica, *La città*, cit., pp. 408-410.

¹² Lorenzo Montenovi fu accusato di aver partecipato all'innalzamento dell'albero della libertà a Piazza di Ponte S. Angelo, ASR, *Giunta di Stato* (d'ora in poi *GdS*) b. 8, f. 131.

¹³ Cfr. P. Alatri, "Dall'Albero di Cuccagna all'Albero della Libertà", in *Le radici dell'albero della Libertà*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1990 pp. 11-19. Sugli alberi della libertà in Francia, M. Vovelle, *La scoperta della politica. Geopolitica della Rivoluzione francese*, Edipuglia, Bari, 1995, pp. 43-55.

¹⁴ Discorso III recitato dal cittadino Antonio Pacifici sotto l'Albero della libertà nella piazza delle scuole del Ghetto in *Quattro discorsi recitati sotto l'Albero della libertà: Anno primo 15 febbraio 1798*, Per Luigi Perego Salvioni, s.l. [Roma]; i discorsi sono anche riportati in *CCP*, I, pp. 26-30; a questa edizione si farà riferimento; il discorso di Antonio Pacifici a pp. 28-29; una copia anche in Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma (d'ora in poi *ASCER*), *Archivio Medievale e Moderno*, Università degli ebrei di Roma, *Amministrazione Contabilità e Fisco della Repubblica Romana* (d'ora in poi *AMM Uni. EdR, Amm. Cont, RR*), 1 Th (parte II).

¹⁵ Ascarelli chiese ed ottenne il rimborso per tali spese che gli fu dato da Tranquillo del Monte per conto del fattorato, *Ibidem*.

luogo fu estremamente simbolica: la piazza delle Scuole era il centro della vita religiosa di tutto il ghetto e l'albero posto innanzi l'edificio che ospitava le cinque sinagoghe finì per diventare la plastica rappresentazione della libertà. Nel suo breve discorso Antonio Pacifici lodò il generale Berthier, divenuto mano e strumento del Dio di Israel che restituiva la libertà al suo popolo; chiamò gli ebrei "nostri Fratelli, nostri eguali" e inoltre sentenziò che "una stessa Legge giudicherà noi, e voi" aggiungendo significativamente che, nel nuovo mondo che si apriva, la vera distinzione non era data dalle credenze religiose, ma dalla "virtù"¹⁶; dopo queste parole vi fu una illuminazione straordinaria e un concerto tenuto da una banda musicale.

Il seppur breve discorso merita qualche riflessione: Berthier, liberatore degli ebrei dal giogo del papa per conto di Dio, fu paragonato a Mosè, che aveva liberato il suo popolo dalla schiavitù egiziana; non a caso un appellativo del governo pontificio era quello di "Faraone tiranno"; vi era dunque un costante riferimento alla narrazione biblica, a cui veniva frammischiata la nuova situazione creatasi con l'arrivo dei francesi. Il rifarsi alla Bibbia era sicuramente un'operazione pensata con attenzione per rendere la sua prolusione immediatamente comprensibile a tutti coloro che la ascoltavano. Interessante è anche il richiamo all'uguaglianza, benché subordinata all'essere "buoni cittadini", che avrebbe reso tutti uguali di fronte alla legge; in ultimo, veniva lanciato un appello a non lasciarsi prendere da vendette contro i cristiani e quindi a restare calmi accontentandosi di "vederli (gli oppressori) avviliti; e ciò basti in compenso delle passate vostre disgrazie"¹⁷.

Nelle vie del ghetto, quindi, si sentirono risuonare parole come libertà, uguaglianza, e a questo si aggiunse una prova tangibile del cambio, non solo di governo, ma di condizione: l'abbattimento, nello stesso giorno, dei portoni¹⁸.

Si può solo immaginare l'impatto che quella giornata ebbe sugli abitanti del ghetto. Al calar della sera erano abituati a veder chiudere dietro di loro i portoni, ora quei portoni erano stati abbattuti: lo spazio, fisico e mentale, si era trasformato e la Repubblica aveva portato quella libertà i cui echi erano giunti negli anni precedenti sino a Roma.

Da quel momento in poi gli ebrei avrebbero goduto degli stessi diritti degli altri cittadini romani così come sancito nell'articolo III della

¹⁶ Discorso III recitato dal cittadino Antonio Pacifici, cit., p. 28. Sulle virtù repubblicane resta ancora oggi fondamentale il testo di L. Guerci, *Istruire nelle virtù repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in Rivoluzione (1796-1799)*, Il Mulino, Bologna, 1999.

¹⁷ Discorso III recitato dal cittadino Antonio Pacifici, cit., p. 29.

¹⁸ "Furono tolte le porte e ferri di riparo che chiudevano e separavano il ghetto dal resto della città", A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, p. 9.

Costituzione¹⁹; estremamente importante fu poi l'abolizione del segno giallo, dal momento che tutti i cittadini, senza eccezione alcuna, dovevano portare la coccarda tricolore. Vale qui la pena di riportare le parole che il generale Masséna scrisse ai consoli il 6 ventoso anno V (24 febbraio 1798) proprio sulla libertà e l'uguaglianza degli ebrei.

Cette nation est libre comme tous les autres, la République française en donnant la liberté aux Romains n'a fait exception ... les juifs doivent donc jouir de tous les avantages dont jouissent les autres citoyens sans discrimination.²⁰

Bisogna aggiungere, a conclusione di queste osservazioni, che l'affermazione concreta di questo principio di uguaglianza dovette trovare difficile applicazione nella realtà quotidiana se il generale francese Santi-Cyr si vide costretto, il 9 luglio 1798, ad emanare una legge appositamente volta al riconoscimento civile degli ebrei:

In virtù dell'articolo 369 della Costituzione della Repubblica Romana il Generale di Divisione Comandante delle Truppe Francesi stazionate sul Territorio Italiano.

Considerando, che secondo i principi resi sacri dall'atto Costituzionale della Repubblica Romana le Leggi devono essere generali, ed eguali per tutti i Cittadini Romani decreta la presente Legge.

Gli Ebrei, ne' quali si riuniscono tutte le condizioni prescritte per essere cittadini Romani, non saranno soggetti, che alle sole leggi comuni a tutti i cittadini della Repubblica Romana. In conseguenza tutte le Leggi, e consuetudini particolari relative agli ebrei suddetti sono d'ora in poi abolite.²¹

Ma la libertà concessa agli ebrei, la fine del segno giallo, la possibilità di poter girare liberamente per la città non piacquero a molti, soprattutto agli abitanti del vicino rione Trastevere.

2. L'insorgenza di Trastevere: 25 febbraio 1798

Il 25 febbraio 1798 fu una "giornata" controrivoluzionaria²². Fin dai primi giorni della Repubblica le autorità repubblicane avevano chiara la percezione che la

¹⁹ L'articolo III (diritti) della Costituzione della Repubblica romana decretava l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge "senza alcuna distinzione di nascita". *Costituzione della Repubblica romana* in CCP, I, pp. 102-142, la citazione a p. 103. Un'analisi della Costituzione della Repubblica romana si trova in V.E. Giuntella, *La giacobina Repubblica Romana*, cit., pp. 96-126.

²⁰ Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Repubblica Romana 1798-1799* (d'ora in poi *Rep. Rom*), b. 1, fasc. 2, sottofasc. Masséna.

²¹ Legge del generale Gouvion Saint-Cyr del 21 messifero anno 7 (9 luglio 1798), CCP, II, p. 286.

²² Numerose sono le notizie sull'insorgenza di Trastevere, cfr. A. Dufourcq, *Le Régime jacobin en Italie*, cit., 131-135; C. Trasselli, *Il vespro romano del 1798*, «L'Urbe. Rivista Romana», XII, dicembre 1938, pp. 40-48; V.E. Giuntella, *La giacobina Repubblica Romana*, cit., pp. 30-32; A.

popolazione del rione Trastevere fosse molto turbolenta e pericolosa per il nuovo governo²³.

Lo stato di tensione crebbe sempre più e venne ad acuirsi a seguito della disposizione della Repubblica di imporre a tutti l'uso della coccarda, eliminando così le distinzioni tra ebrei e cristiani. I trasteverini furono molto contrariati da tale decisione e per differenziarsi decisero di apporre una crocetta sulla loro coccarda²⁴.

Il particolare della crocetta non fu l'unica "voce" di protesta che si levò dal rione Trastevere contro gli ebrei; l'autore di un anonimo *Memoriale dell'i trasteverini contro li giudei*, in forma di sonetto violento e intollerante, scrisse che si sarebbe dato fuoco al ghetto se gli ebrei non avessero rimesso il segno giallo sui loro vestiti²⁵.

Fu un pretesto che diede l'avvio all'insorgenza di Trastevere²⁶. Ben presto, l'azione dei trasteverini si saldò con quella degli abitanti di Regola, Borgo e

Cretoni, *Roma giacobina*, cit., pp. 86-92. Per una ricostruzione critica dei fatti cfr. M. Cattaneo, "Controrivoluzione e insorgenze", in D. Armando, M. Cattaneo, M.P. Donato, *Una rivoluzione difficile*, cit., pp. 184-193; Id., *L'opposizione popolare al «giacobinismo»*, cit., e Id., *La sponda sbagliata del Tevere*, cit., pp. 261-282.

²³ Di questo stato di cose venivano apertamente accusati i parroci del quartiere che sobillavano il popolo dai pulpiti delle loro chiese. Sala nel suo diario sembra avvalorare questa ipotesi, scrive infatti in data 17 febbraio di un proclama di Berthier nel quale si legge che "alcuni Preti in Trastevere ingannano il Popolo e che quindi tutti gli ecclesiastici di quel Rione saranno responsabili di qualunque commozione popolare possa accadervi. Veramente è noto che li Trasteverini per la massima parte tacciono e soffrono di mal animo le presenti novità, e si pure che li preti anco altrove sono soggetti a simil incolpazioni, senza meritare". G.A. Sala, *Diario romano*, cit., vol I, p. 36.

²⁴ "Li trasteverini e singolarmente, li Monticiani e li Regolanti soffrivano di malanimo che gli ebrei, deposto lo sciamanno dovessero portare la coccarda nazionale, e quindi per distinguersi avevano messo sulle loro coccarde una piccola croce", ivi, p. 58.

²⁵ Il *Memoriale* in BAV, *Ferrajoli 719*, f. 168. Il testo è stato pubblicato prima da L. Fiorani, *Città religiosa e città rivoluzionaria (1789-1798)*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 9, 1992, pp. 65-154, p. 105, successivamente da M. Cattaneo, *La sponda sbagliata del Tevere*, cit., p. 266.

²⁶ Tra i cronisti coevi Francesco Fortunati è quello che maggiormente fornisce informazioni sull'accaduto: "Siccome il Commando della Repubblica Romana ordinò, che tutti si mettessero la coccarda tricolore nazionale, che perciò mediante l'uguaglianza, che volevano i nostri Republicanì, ancora li Ebrei vollero metterla nella medesima maniera; la qual cosa non piacque alli Trasteverini; e risolverono di mettere sopra la loro coccarda una crocetta di oro per distinguersi dalli Giudej. Veduto questo dalli Francesi, vollero forzatamente, che si levassero quel segno distinto dagl'altri, e vi corse qualche scappellotto, oltre altre impertinenze fatte a diverse donne dai dragoni francesi. Veduto questo da Trasteverini si unirono moltissimi, portando un Crocifisso avanti, gridavano viva Gesù, viva Maria, e così processionalmente si portarono dove erano piantati l'Albori della Libertà, e con l'accette, ed altri istromenti li distrussero tutti immediatamente; a questo strepito accorsero allora delle pattuglie nazionali per sedare simili sconcerti, arrischiandosi oltre le minacce di menare le mani. Maggiormente allora

Monti²⁷. Conquistato il rione, gli insorti decisero di passare il fiume per impossessarsi delle armi conservate nel quartiere militare di Ponte Sisto per poi irrompere nei quartieri Regola e S. Angelo, saccheggiare il ghetto, unirsi agli altri insorti e dirigersi verso il cuore della Repubblica: Castel S. Angelo e il Quirinale.

La volontà di saccheggiare il ghetto trova conferma nel proclama del generale Vial pubblicato sulla «Gazzetta di Roma» dal quale si apprende che nell'intenzione degli insorgenti "il saccheggio doveva cominciare dal Quartiere degli Ebrei, e poi continuare in tutta la Città"²⁸ in continuità con i precedenti atteggiamenti di ostilità dei trasteverini.

Tornando al moto questo sembrò all'inizio avere qualche speranza di successo; i trasteverini riuscirono a occupare ponte Sisto, ponte Quattro Capi e Porta Settimiana, ma furono fermati dall'intervento della Guardia nazionale, comandata dai colonnelli Santacroce, Borghese e Marescotti, che fece fallire l'insorgenza²⁹. Invece, le truppe francesi si mossero con estremo ritardo³⁰. Solo verso l'una di notte (circa le odierne ore 19.00) dopo aver passato il fiume riuscirono a conquistare il rione Trastevere, agli ordini del generale Vial.

Il numero dei caduti negli scontri è ancora oggi incerto; le fonti francesi parlano di circa 200 morti³¹ e Galimberti riferisce che "molti francesi e molti ebrei furono gettati vivi nel Tevere"³² e i loro corpi riemersero nei giorni successivi.

quella turba di gente s'infierì contro le dette pattuglie, le disarmarono e le batterno fortemente; più che mai allora crebbe l'unione di quella gente, scorrendo per tutte le strade con armata mano, e tutti li Francesi che trovarono li uccisero immediatamente, e quelli che rinvenirono su li Ponti, li prendevano in collo, e così vivi li gettavano nel Tevere", F. Fortunati, *Avvenimenti sotto il pontificato di Pio VI dall'anno 1775 al 1800*, in Biblioteca Apostolica Vaticana, *Cod. Vat. Lat. 10730*, c. 194v.

²⁷ "L'insurrezione più che negli altri luoghi si palesò nel rione Trastevere", A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, p. 15 e Sala "Il forte del tumulto fu sempre in Trastevere" G.A. Sala, *Diario romano*, cit., vol. I, p. 58.

²⁸ «Gazzetta di Roma», n. 5, sabato 3 marzo 1798.

²⁹ Il generale Vial elogiò pubblicamente l'azione della Guardia Nazionale e i suoi comandanti che l'avevano guidata negli scontri, *CCP*, I, pp. 357-358 e 365.

³⁰ La lentezza nella risposta delle truppe francesi è in parte spiegabile con una forte tensione interna all'ufficialità. Questa non voleva il generale Masséna, accusato di arricchiarsi alle spalle delle popolazione e dei soldati stessi tenuti senza paga, e i sottoufficiali erano arrivati a riunirsi in assemblea all'interno del Pantheon; nel frattempo Masséna si era allontanato da Roma e gli ufficiali chiedevano a Berthier di prendere il comando dell'Armata di Roma, cfr. M. Cattaneo, *La sponda sbagliata del Tevere*, cit., p. 263.

³¹ Il dato è riportato dal generale Berthier, cfr. A. Dufourcq, *Le Régime jacobin en Italie*, cit.

³² A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, p. 15.

La successiva repressione fu molta dura, venne istituita una Commissione militare con il compito di cercare e processare i rei; essa agì con decisione e fermezza condannando a morte molti degli arrestati³³.

3. La vita della Comunità durante la Repubblica Romana

La fine della segregazione nel ghetto, l'abolizione del segno giallo, l'equiparazione agli altri romani furono atti estremamente importanti, ma la vita quotidiana degli ebrei non subì stravolgimenti radicali; non bastarono delle leggi, seppur così importanti, per mutare una condizione che si era venuta strutturando nel corso di più secoli.

Nonostante ciò, per gli ex abitanti del ghetto l'instaurazione della Repubblica ebbe un immediato riscontro economico: alcune attività in cui essi erano stati sempre presenti, come il cambio e lo smercio delle cedole, conobbero una notevole espansione; inoltre, la nuova realtà politica gli consentì di immettersi in un commercio proprio della Rivoluzione, quello della compravendita dei beni nazionali.

Per quel che riguarda i rapporti con i cristiani, apparentemente, non vi furono significativi mutamenti.

Tuttavia, un'attenta lettura di una serie di episodi di violenza permette di riscontrare un peggioramento nei rapporti tra ebrei e cristiani, come se le novità introdotte dalla Repubblica avessero finito per creare ulteriori problemi piuttosto che procurare vantaggi agli ebrei, dal momento che una parte importante della popolazione non accettò di buon grado lo *status* di equiparazione giuridica che la Costituzione concedeva loro.

Nel contesto repubblicano, un insulto, un tentativo di violenza o un piccolo ferimento divennero la spia di quel mondo ostile agli ebrei, che, non avendo più il supporto legale, ma nemmeno il freno dell'autorità statale, riemerse.

Una piccola vicenda fu quella che vide coinvolti Giovanni Agostini e Sabato Gonzali e consente di osservare la manifestazione più classica di pregiudizio antiebraico. Il barrocciaio Giuliano Corsi, recatosi nel ghetto con un certo Agostini per scaricare del carbone, procurò un danno allo stipite della bottega di Sabato Gonzali. Il danno venne stimato in 9 paoli, ma l'ebreo dichiarò di accontentarsi di soli 6. Agostini, dopo aver udito tali parole, incitò il barrocciaio a ribellarsi per l'esosità della richiesta. Tale fu la veemenza della sua reazione che dovettero intervenire le guardie, che lo arrestarono con l'accusa, esagerata, di essere un "sussurratore"³⁴.

³³ Cfr. M. Cattaneo, *La sponda sbagliata del Tevere*, cit., pp. 273-280.

³⁴ ASR, *Tribunale Criminale del Governatore* (d'ora in poi TCdG. *Processi 1798-1799*, b. 2061.

L'episodio in sé ha aspetti quasi insignificanti, se nell'atteggiamento di Agostini non si fossero rese manifeste quelle forme di pregiudizio verso gli ebrei comuni a molta popolazione cristiana.

In altri casi, alle offese verbali seguirono quelle fisiche. Così la passeggiata di Isach Astrologo, con alcuni correligionari, si trasformò in una fuga per salvarsi la vita. Astrologo venne apostrofato come "cittadino somaro" da alcuni lavoranti del calzolaio di piazza Santa Maria in Monterone. Egli rispose sottolineando che "presentemente eravamo tutti eguali", questa affermazione trasformò lo scherno dei giovani in rabbia, che presero a lanciargli contro sassi e cocci. Non contenti, come riferisce Astrologo, chiamarono un vetturino e "dissero al medesimo detto Giovannino che mi avesse dato addosso e di fatti egli estrattosi da saccoccia un coltellaccio col medesimo venendomi addosso mi vibrò un colpo"³⁵.

Due sono gli elementi che colpiscono in questo breve racconto: rispettivamente l'insulto dei cristiani e la risposta dell'ebreo. Apostrofare un ebreo con l'epiteto di "somaro" era prassi comune, ma l'aggiunta del termine "cittadino" gli conferì una valenza di disprezzo maggiore; troviamo riunito in un insulto il binomio giacobino/ebreo che tanto aveva animato la propaganda controrivoluzionaria; l'episodio mette bene in luce sia quanto tale propaganda, contaminata con una preesistente cultura popolare anti giudaica, fosse penetrata in profondità fino ad arrivare a dei giovani di bottega, sia come il sentimento antiebraico, animatore di quella cultura "bassa", fosse presente negli strati popolari romani. Altrettanto importante fu la risposta che sta tutta nel valore dell'avverbio "presentemente". Il termine si presta a diverse chiavi di lettura. La prima è che con quell'affermazione Isach Astrologo palesò ed "osò" appellarsi, davanti ad un sopruso, alla legalità sancita dalla nuova Costituzione; ma se ne può rintracciare anche una seconda, nascosta nella mente dell'ebreo: l'antica abitudine alla precarietà della realtà contingente, alla consapevolezza che le condizioni di vita potevano mutare anche con una certa rapidità.

Gli ebrei non furono però solo vittime ma in più occasioni non permisero a quanti li insultavano o li minacciavano di "cavarsela a buon mercato", arrivando anche a difendersi fisicamente. È quanto accadde a Sabato Spizzichino che, a piazza Navona, dopo essere stato insultato senza motivo e in maniera molto

³⁵ ASR, TCdG. *Processi 1798-1799*, b. 2060. Analoga è la storia che ha come protagonista Beniamino Spizzichino, insultato ed aggredito a strada Quattro Fontane. Spizzichino venne avvicinato da tre persone, ed una di queste tentò di ferirlo provocandogli però solo una lacerazione nella camicia, ASR, TCdG. *Processi 1798-1799*, b. 2058.

grave, reagì picchiando Francesco Misarotti, detto il "Gobbo" e per questo venne arrestato³⁶.

Una spia della difficoltà di adattamento al nuovo governo ci proviene anche dall'interno del mondo ebraico nella causa che vede come imputato Salomon Spagnoletto denunciato da Salomon Vito Di Benedetto, ebreo cieco, per percosse³⁷. Interessante è una supplica inviata da Di Benedetto, che chiese al Tribunale di prestare attenzione ai testimoni, dal momento che avrebbero potuto non confermare quanto da lui esposto perché "temono che possa andare in galera [Spagnoletto], e siccome si ritrova cinque figli perciò hanno l'antica massima, sia pregiudizio possa farsi cristiano". La possibilità per un ebreo incarcerato di farsi cristiano, e quindi di uscire dal carcere per recarsi ai catecumeni era prassi usuale nella Roma dei papi e quindi i rabbini spesso invitavano i querelanti a ritirare le proprie denunce per non incorrere in un tale rischio, nel caso del presente processo siamo nell'aprile 1798, in piena Repubblica. Tale atteggiamento era spia di un'antica paura che aveva permeato di sé gli uomini del ghetto e che, dura a morire, continuò a persistere a dispetto di una mutata situazione politica, che non presentava più la possibilità di garantirsi la libertà per mezzo di una conversione. La permanenza della paura della conversione conteneva in sé un altro timore, che ugualmente si intravede nelle testimonianze del processo, quello della perdita di uno o più membri della Comunità in favore della religione cristiana.

4. Incettazione e aggio: due ottime fonti di guadagno

A seguito del trattato di Tolentino, il governo pontificio, attraversando una grave crisi finanziaria, fu costretto ad una nuova massiccia emissione sia di cedole che di "luoghi di monte"³⁸ in sostituzione della moneta. Attorno alle cedole si sviluppò quindi un vero e proprio commercio ai margini della legalità; si trattava di commutare la carta nel suo valore effettivo, dal momento che la moneta reale era quasi del tutto scomparsa e il valore delle cedole scendeva rapidamente. Tale pratica diede vita al fenomeno dell'aggio. In questa

³⁶ Dalle carte risulta che Misarotti aveva dato del "somaro" e del "porco" a Spizzichino perché provava del risentimento verso altri ebrei a causa di dissidi non meglio specificati, ASR, TCdG. *Processi 1798-1799*, vol. 2061.

³⁷ ASR, TCdG. *Processi 1798-1799*, vol. 2059.

³⁸ I "luoghi di monte" erano un'emissione di obbligazioni governative, in taglie da 100 o 50 scudi che avevano come pegno una precisa fonte d'entrata annua e che fruttavano un interesse annuo. L'emissione veniva venduta in blocco dalla Camera Apostolica ad una banca o ad un consorzio di banchieri che poi rivendevano i singoli "pezzi" con un utile dell'1 per cento. L'acquirente finale poteva infine rivendere tali obbligazioni dando vita ad un mercato molto redditizio, cfr. H. Gross, *Roma nel Settecento*, Laterza, Roma-Bari, 1990, pp. 150-151.

attività gli ebrei trovarono un terreno fertile, nel quale mettere a frutto la loro antica capacità di trattare il denaro.

La situazione economica che si presentò davanti agli occhi del generale Berthier quando entrò in Roma si può senza ombra di dubbio definire disastrosa. Lo stato era inondato da carta moneta (cedole) il cui valore reale era molto inferiore a quello nominale. La politica delle opere pubbliche, inaugurata da Pio VI, incentrata sulla bonifica delle paludi pontine aveva creato una situazione finanziaria pericolosa, inoltre, il ricordato Trattato di Tolentino aveva inferto un colpo mortale alle finanze pontificie. Per soddisfare il pagamento di oltre trentadue milioni di franchi, il pontefice si vide costretto a prelevare ciò che restava del tesoro sacro ed a imporre al Monte di Pietà un prestito di circa tre milioni di scudi senza interessi³⁹. Nonostante tali provvedimenti la situazione finanziaria restò drammatica; nell'ottobre 1798 il debito pubblico totale dell'intero stato ammontava a 80.050.459 scudi di cui non meno di 54.171,942 (pari al 64,4%) in "luoghi di monte", 1.982,400 (il 2,36%), in "uffici venali vacabili" e circa 14 milioni (il 16,6%) in cedole di cui 11 milioni erano state emesse dal Monte di Pietà e tre dal Banco di Santo Spirito⁴⁰.

A fronte di questa gigantesca espansione delle cedole, il loro valore reale crollò. Se nel 1794 venivano scambiate con uno sconto del 3-4% contro monete di rame e del 5-6% contro monete d'oro e d'argento, nel 1798 lo sconto si collocava tra un minimo del 50 e un massimo dell'80%. Vista la terribile situazione Pio VI ricorse ad una misura disperata, il 28 novembre 1797 emanò un editto che decretava l'utilizzo di un quinto dei fondi rurali del clero regolare e secolare, e degli altri istituti ecclesiastici, al fine di rimborsare la montagna di cedole; grazie al ricavato di questa vendita le cedole di valore superiore ai 99 scudi sarebbero state ritirate dalla circolazione, mentre i tagli più piccoli sarebbero rimasti in circolazione, ma ormai gli eventi politici incalzavano⁴¹.

Il generale Berthier, dopo aver instaurato la Repubblica, per tentare di far fronte alla crisi crescente decise di riprendere l'editto di Pio VI del 28 novembre 1797 e vendere beni camerali per un valore di circa quattro milioni e beni ecclesiastici per sei milioni. Le cedole ritirate sarebbero state distrutte e si dava ordine di rompere e gettare nel Tevere gli strumenti che servivano per la loro realizzazione⁴². Questa legge non diede i frutti sperati, dal momento che la vendita dei beni non fu immediata e per far fronte alle necessità contingenti si

³⁹ M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, cit., pp. 558-559. Sul tesoro sacro cfr. H. Gross, *Roma nel Settecento*, cit., pp. 169-170.

⁴⁰ Ivi, p. 172.

⁴¹ Ivi, p. 169.

⁴² CCP, I, pp. 31-32.

continuò a stampare cedole per un valore di diversi milioni⁴³, portando così la situazione ad un punto di rottura, tanto che un editto del 15 marzo del 1798, firmato dai Consoli, riduceva di tre quarti del valore nominale le cedole. Tale disposizione provocò un malcontento così grave che venne immediatamente revocata⁴⁴.

Per tentare di riparare all'editto del 15 marzo, il 25 dello stesso mese, il generale Dallemagne dispose la cessazione del corso delle cedole il cui valore superava i 35 scudi che sarebbero state accettate solo come pagamento di una parte degli acquisti dei beni nazionali e i coni, matrici e torchi sarebbero stati bruciati⁴⁵. Il 30 marzo vennero bruciate a Campo de Fiori le cedole esistenti nel Monte di Pietà superiori ai 35 scudi con gli strumenti che le fabbricavano; attorno a quel rogo si fece una grande festa con balli e canti patriottici⁴⁶. Il vero risultato dell'editto del 25 marzo fu però la quasi totale scomparsa dalla circolazione della monta metallica. Da allora la situazione delle cedole peggiorò di giorno in giorno; per tentare di riportarla sotto controllo si susseguirono diversi provvedimenti che, però, si rivelarono tutti di scarso effetto reale⁴⁷.

Non è questo il luogo per ripercorrere la storia delle continue demonetizzazioni e leggi sulle cedole, ma è utile ricordare che da marzo in poi il fenomeno dell'aggiotaggio e dell'incettazione prese piede in forma massiccia e, nonostante qualche sporadico tentativo di arrestarlo, divenne pratica comune, pratica che vide numerosi ebrei protagonisti.

Nella mattina la Borsa di Monte Citorio (dove si teneva l'aggiotaggio) fu assediata dalla truppa legionaria furono arrestati tutti i venditori di moneta; fu tolto loro il denaro ... Lo stesso anche accadde ai venditori di moneta ebrei nel ghetto, ma non fu tolta loro, che tenue somma, avendone avuto un avviso preventivo. Nel dopo pranzo emanò la legge proibitiva del commercio della moneta con la data del giorno in dietro per paliare l'avvenuto. ⁴⁸

Aggiotaggio e incettazione non nacquero con la Repubblica e non furono appannaggio dei soli ebrei; numerosi sono i processi che ebbero come oggetto proprio le cedole e il cambio del denaro.

Uno di questi permette di penetrare meglio sia il meccanismo dell'incettazione sia il sistema di relazioni che vi ruotava attorno. L'azione si

⁴³ Sala e Valentinelli parlano di circa di otto milioni, G.A. Sala, *Diario romano*, cit., vol. I, p. 34; [F. Valentinelli], *Memorie storiche*, cit., p. 273.

⁴⁴ CCP, I, pp. 79-81.

⁴⁵ Ivi, pp. 245-248.

⁴⁶ G.A. Sala, *Diario romano*, cit., vol. I, p. 131.

⁴⁷ Per un'analisi dei provvedimenti presi dalle autorità repubblicane cfr. V.E. Giuntella, *La giacobina Repubblica Romana*, cit., pp. 37-51 e per una disamina del corso delle cedole cfr. A. Cretoni, *Roma giacobina*, cit., pp. 215-216.

⁴⁸ A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, p. 139.

svolse nel gennaio 1798, a pochi giorni quindi dall'arrivo dei francesi e tre mesi dopo la promulgazione dell'editto sulle cedole del 27 novembre 1798. Tutto ebbe origine da un'indagine del bargello del Tribunale del Senatore, che per "invigilare al di scoprimento degli incettatori di moneta" si imbatté in un traffico tra ebrei e cristiani⁴⁹. Domenico Andreotti aveva cambiato delle monete da sei del valore di 56 baiocchi con quelle del valore di 62 baiocchi da Sabato e Giacobbe di Tivoli, padre e figlio che erano stati per questo motivo arrestati⁵⁰. Questo vicenda processuale svela una pratica comune nella quale dovevano essere coinvolti diversi ebrei⁵¹, infatti Giacobbe non aveva la disponibilità delle cedole con sé ma doveva ogni volta andare a procurarsele da altri suoi correligionari, lasciando così intravedere un commercio di cedole e denari più ampio di quanto la singola vicenda possa far supporre. Ma è la stessa vicenda a rivelare come tra i cristiani vigesse la convinzione che con gli ebrei si potessero realizzare buoni affari, in quanto gli era riconosciuta la capacità di saper trattare il denaro; non a caso Andreotti si recò dai due parenti seguendo l'indicazione di un altro cristiano. Naturalmente, con il passare del tempo e l'aggravarsi della crisi finanziaria, il fenomeno tese ad assumere proporzioni sempre maggiori coinvolgendo sempre più persone⁵².

Di ben altro spessore, invece, è la vicenda che vide coinvolti il caffettiere Michele Goggilla e Lazzaro Samuele Veneziani.

La bottega di caffè di Goggilla, a piazza Trinità dei Pellegrini, è il palcoscenico dove si svolse l'azione. Luogo di incontro di ebrei, cristiani, religiosi e soldati francesi. Vi si parlava, vi si trattavano affari, si facevano

⁴⁹ ASR. *Tribunale Criminale del Senatore*, b. 609.

⁵⁰ Il vantaggio dei due incettatori è descritto dallo stesso Andreotti: "io non so precisamente a qual oggetto il nominato Sabato di Tivoli incettasse con il pagamento dell'agio le indicate monete, ma suppongo per quanto sento dire, che ciò facesse per ritirare con tre di dette monete dagli stati esteri un pezzo duro, che ha un'intrinseca valuta molto maggiore di quella che hanno tre pezze da 60 o da 56, ancorché si paghino baiocchi 65 l'una", ivi, cc. 9v-10r; Giacobbe di Tivoli inoltre fu accusato non solo di essere un incettatore, ma anche di aggio in quanto da una nota trovatagli indosso risultava che avesse avuto un guadagno di 8 scudi su di una somma di circa 200.

⁵¹ Francesco Nucci disse di aver spesso visto degli ebrei intenti nell'attività di cambiare monete e cedole, "Stando io continuamente per detta Piazza, ho avuto occasione di vedere, e di sentire i traffici, che fanno i giudii specialmente in genere di moneta", ivi, c.46v.

⁵² Un caso per tutti è quello che vide coinvolti Giovan Battista Belli contro Graziadio Cameo. Quest'ultimo, per estinguere un debito contratto dal padre con il cristiano, pagò con una cedola da 10 scudi. Belli, secondo la testimonianza di Pietro Paolo Ricci, fu restio ad accettare tale forma di pagamento, in seguito al proclama del 7 messifero anno VI (25 giugno 1798). Rassicurato, come affermò Federico Tomassi, un altro testimone, accettò la cedola dando in resto all'ebreo un assegno da 10 paoli, ASR, *Pretura atti civili*, bb. 1-3, f. 2.

conoscenze, si stringevano legami⁵³. I testimoni di questa vicenda furono infatti un soldato francese, due romani, un sacerdote corso, due ebrei. Ciascuno raccontò questa piccola storia con il proprio sguardo, condizionato dai rapporti interpersonali che lo legavano all'uno, o all'altro dei contendenti, se non ad entrambi.

Goggilla e Veneziani erano in affari. Il caffettiere forniva "pezzi duri" all'ebreo ricevendone in cambio il corrispettivo in cedole. Da uno di questi affari originò la controversia. Veneziani voleva dare una cedola superiore ai 35 scudi a Goggilla in cambio di 7 pezzi duri. Il romano Paolo Consani, il soldato francese Giovanni Dufur e il sacerdote Carlo Giuseppe Guerini sostennero che il caffettiere non accettò in pagamento la cedola perché da poco era stato emanato l'editto sulla svalutazione delle cedole da 35 scudi. La questione non trovò una soluzione, tanto che lo stesso Veneziani intentò una causa contro il caffettiere. Stando alle testimonianze dei suoi "amici", il romano Giuseppe Sozzi e l'ebreo Sabato di Segni, Goggilla accettò la cedola, anzi, come sottolineò Sabato di Segni, mediatore dell'affare, fu egli a richiedere il pagamento in cedole da 35 scudi per l'acquisto di beni nazionali⁵⁴. L'affare è controverso, ma il numero e la qualità degli attori in gioco mostra chiaramente la rete di relazioni e di affari che si snodava lungo il percorso delle cedole⁵⁵.

Queste vicende sono di estremo interesse perché permettono di cogliere gli elementi di una pratica comune tanto agli ebrei quanto ai cristiani; quella del guadagno illecito. Le differenze religiose non furono un ostacolo alla costituzione di piccoli o grandi gruppi d'affari. Gli uomini che entrarono in questo giro erano scaltri, convinti che la loro scaltrezza fosse superiore anche a quella dei loro soci; per questo, tutte le volte che se ne presentava la possibilità, agivano anche contro il loro compare; tutti cercavano, attraverso queste pratiche, di migliorare le condizioni della loro vita materiale. Poco importa se si era ebrei o cristiani, erano tutti un po' Shylock⁵⁶.

⁵³ Sui luoghi di sociabilità come i caffè, cfr. M. Formica, *La città e la rivoluzione*, cit., pp. 329-344; M. Agulhon, *Il salotto, il circolo e il caffè*, cit.

⁵⁴ ASR, *Pretura atti civili*, bb. 1-3, f. 2; la causa si svolge tra il brumale ed il nevosio dell'anno VII (novembre-dicembre 1798), il processo subirà un'interruzione nel mese di frimaio, a causa della prima occupazione napoletana.

⁵⁵ Altre botteghe furono teatro di scambi di cedole come quella di Abramo Citone al quale un fruttivendolo chiese 100 pezzi duri per il valore di 4,73 scudi da pagarsi in cedole, ASR, *TCdG. Processi 1798-1799*, b. 2058 o come quella del sellaro Giovanni Circi dove avvenne uno scambio di cedole tra Ludovico Pizzi e l'ebreo Moisé Esdra: in questo caso è Pizzi che presta soldi a Esdra e dalla testimonianza di Circi sembra che Pizzi avesse una grande disponibilità di denaro, ASR, *Pretura atti civili*, bb. 1-3, f. 2.

⁵⁶ W. Shakespeare, *Il mercante di Venezia*, Feltrinelli, Milano, 2006.

5. «Pecunia non olet». Ebrei, cristiani e Beni nazionali

La decisione da parte del governo repubblicano di mettere in vendita i beni nazionali rispose alla triplice necessità di onorare il debito contratto con i francesi al momento della resa di Roma, di porre un freno all'inflazione e di procurarsi denaro. La decisione di alienare i beni ecclesiastici era stata già stata presa in esame da Pio VI con il decreto del 28 novembre 1797 che per ragioni di tempo non entrò mai in vigore.

Come già ricordato, il 5 germile anno VI (23 marzo 1798) il generale Dallemagne promulgò una legge sulle cedole nella quale si stabiliva che quelle superiori ai 35 scudi sarebbero state "demonetate" e utilizzabili solo per l'acquisto dei beni nazionali⁵⁷; pochi giorni dopo il grossista e banchiere, Nicola Castelli venne nominato amministratore generale. Il quadro normativo sui beni nazionali si concluse con la legge del 14 messifero anno VI (2 giugno 1798), che ne prevedeva la vendita solo dietro il pagamento di moneta reale e con le disposizioni relative alle modalità per il loro l'affitto⁵⁸.

Se le procedure di organizzazione furono abbastanza rapide molto più complesso e complicato fu individuare quali fossero i beni nazionali e con quale modalità si sarebbe dovuto procedere alla loro vendita. Ci volle circa un anno per arrivare ad una definizione di quali beni ricadessero sotto la dicitura di "nazionali"⁵⁹.

La situazione della vendita dei beni nazionali migliorò con la nomina ad amministratore generale di Philippe Quenard, avvenuta il 3 Complimentario anno VI (19 settembre 1798). Si dovettero a lui due importanti innovazioni per la stima e la vendita dei beni nazionali.⁶⁰

Volendo analizzare quali furono i compratori dei beni nazionali, troviamo diverse categorie. Il valore totale delle vendite, effettuate ad ogni titolo sia dai francesi che dalla Repubblica romana, ammontò attorno ai sei milioni e mezzo

⁵⁷ CCP, I, pp. 245-249.

⁵⁸ Su questi aspetti e più in generale sui beni nazionali è ancora oggi valido il lontano studio di R. De Felice, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica romana del 1798-99*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1960 pp. 13-15.

⁵⁹ Si tratta di beni camerale e camerale enfiteutici, comunitativi e comunitativi enfiteutici, di quelli dei conventi e chiese soppressi, quelle vescovili eccedenti la rendita annua di 2.500 scudi, quelli delle confraternite, arciconfraternite, università, corporazioni, degli ospedali e arciospedali, quelli degli ex gesuiti e degli emigrati, ivi, pp. 15-16.

⁶⁰ La prima riguardò la nuova stima dei beni nazionali che prima fu basata sull'elevazione di dodici volte del fitto del 1793 e poi con la successiva legge del 29 fiorile anno VII (18 maggio 1799) con la quale si nominavano dei periti affinché procedessero alla nomina dei singoli beni: la seconda novità riguardò il pagamento che si sarebbe dovuto effettuare metà in moneta effettiva e metà in assegnati: Legge del 29 messifero anno VII (17 luglio 1799), CCP, V, pp. 78-105.

di scudi. Di questa somma circa 1.670 mila finì nelle mani di tre grandi compagnie di forniture militari, e circa 920 mila scudi andarono alle compagnie minori, agli speculatori e ai fornitori arrivati al seguito dell'esercito francese. Si può quindi dire che i cittadini della Repubblica acquistarono beni nazionali per un valore di circa quattro milioni e mezzo di scudi⁶¹. Tra questi vi erano circa una settantina di funzionari repubblicani, alcuni dei quali appartenenti alla piccola nobiltà locale, che acquistavano i fondi rustici della Chiesa per espandere le proprie proprietà agricole, pochissimi furono gli ecclesiastici, mentre tra il maggior numero di acquirenti vi furono avvocati, banchieri, ma soprattutto commercianti, mercanti, mercanti di campagna e proprietari terrieri, questi ultimi concentrati nei dipartimenti del Cimino, Tevere e Circeo; gli ebrei rientravano nella categoria dei commercianti⁶².

Cosa acquistarono gli ebrei, verso quali tipologie di beni nazionali indirizzarono le loro attenzioni? Secondo i diaristi romani gli ebrei comprarono beni mobili che provenivano da chiese e conventi, ma la documentazione relativa alla vendita di questi beni nazionali, quali paramenti, suppellettili sacre oppure mobilia di conventi e monasteri non si è conservata nelle serie archivistiche dell'Archivio di Stato di Roma o nei documenti conservati presso l'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma se non in maniera estremamente frammentaria e lacunosa, tale da non poter essere utilizzata per uno studio quantitativo. A questo bisogna aggiungere una prassi che rende l'identificazione dei compratori di tali beni ancora più problematica: spesso, per dar corso agli acquisti, si costituivano società miste tra ebrei e cristiani che facevano risultare un solo compratore, quasi sempre un cristiano.

Ben diversa è la situazione documentaria che riguarda gli acquirenti dei beni nazionali immobili, ma scorrendo gli elenchi forniti da De Felice nel citato studio, risulta una sola società di ebrei romani che acquistò vari terreni nei comuni di Vicovaro e Anguillara⁶³.

Questa scarsissima presenza documentaria confligge con quanto scrivono i diaristi romani, le cui opere sono una fonte importante. Secondo Sala, gli ebrei avevano "fatto man bassa sopra quasi tutti i Beni mobili dichiarati Nazionali, che comprarono a vilissimo prezzo"⁶⁴ e l'anonimo estensore delle *Memorie* così scrive: "giacché affisse le notificazioni della vendita all'incanto si vedevano

⁶¹ R. De Felice, *La vendita dei beni nazionali*, cit., p. 85.

⁶² Ivi, p. 91.

⁶³ La società era composta da Salomom Ambron, Tranquillo Ascarelli e i fratelli Giacobbe e Samuele Corcos e gli acquisti avvennero tra il 13 fruttifero e il 3 complimentary anno VII (30 agosto – 19 settembre 1799), per un valore di 3.723 scudi e 14 baiocchi, ivi, pp. 146-147; numerosi furono, invece, gli acquisti fatti da ebrei anconetani.

⁶⁴ G.A. Sala, *Diario romano*, cit., t. III, p. 129.

queste Chiese ripiene di Ebrei che col massimo disprezzo maneggiavano e contrattavano que' Santi Arredi di cui si vide poi pieno il Ghetto"⁶⁵. Anche Galimberti, seppur con meno acredine, dovuta però allo stile delle sue *Memorie*, parla degli acquisti di arredi sacri compiuti dagli ebrei⁶⁶.

I diaristi romani erano molto scandalizzati dalla vendita dei beni nazionali, ma pur accogliendo le loro parole con prudenza si può affermare che gli ebrei parteciparono attivamente all'acquisto dei beni nazionali mobili. A fornirne una testimonianza è il processo per la spoliazione della Chiesa e del convento dei minori osservanti dell'Aracoeli, che riguarda sia la vendita dell'organo che dei paramenti di damasco avvenute durante la Repubblica⁶⁷.

Per l'acquisto dell'organo si costituì una società composta da dieci cristiani ed un ebreo, Pellegrino de Rossi, che lo comprò per ottanta piastre. Questa società presentava un interessante meccanismo interno:

Allorquando si effettuavano in detta Chiesa tali vendite era una Società di Ebrei e Cristiani, quali solidalmente uniti offrivano un solo di essi a quel genere che usciva in vendita, indi fra loro dopo fattone l'acquisto, tornavano ad incartarsi tali robbe restando a quelli di loro che aveva più degli altri offerto, tenendo il di più nelli componenti della società suddetta.⁶⁸

L'organo venne smontato e lo stagno venduto ad un certo Pietro Albani che faceva il "pizzicarolo" a Punta di Diamante: dalle carte si evince che questa società acquistò anche altre suppellettili sacre e leghe provenienti dal medesimo luogo. Interessante è notare come uno dei clienti fosse un pizzicarolo di Punta di Diamante, zona nei pressi del ghetto dove con ogni probabilità si conducevano abitualmente vari affari.

Gli arredi damascati sia della chiesa che del convento furono acquistati e rivenduti da una società composta di soli ebrei⁶⁹. L'omogenea composizione di questa seconda società non sorprende, del resto nella compravendita di stoffe gli ebrei primeggiavano da sempre, quindi avevano già dei canali privilegiati per lo smercio della mercanzia. Una situazione analoga si verificò per la ditta

⁶⁵ BAV, *Memorie da servire per il diario di Roma in tempo della rivoluzione e di sede vacante. Altre del Conclave tenute in Venezia per l'elezione di Pio VII e del principio del pontificato e permanenza del papa in Venezia*, Cod. Vat. Lat., 10629, c.272r.

⁶⁶ Il 29 gennaio 1800 scrive "La Giunta di revisione non avendo ricevuto dai singoli ebrei alcun discarico delle robbe sacre da essi quasi intieramente comprate prese il partito di chiamarne a rendere conto l'Università", A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. II, p. 433.

⁶⁷ Il processo è istruito dal Tribunale del Vicario ma si trova nel fondo ASR, GdS, b. 15, f. 217, e si è conservato il solo ristretto fiscale.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ Si tratta di Angiolo della Torre, Aron di Castro, Laudadio Ragnetto, Moisé David Spizzichino, Graziano Scazzocchia e Abram Terracina, *Ibidem*.

nata dall'accordo di quattro ebrei per realizzare l'acquisto e lo smercio delle carrozze del duca di York nel palazzo dell'ex governatore. Isach Levi si incaricò di trattare quest'affare e, data l'ottima riuscita, si decise di continuare a mantenere in piedi l'impresa per nuovi commerci⁷⁰. Del resto, quella dello sfasciacarrozze era una delle poche attività artigianali presenti nel ghetto, e come per il precedente caso, la presenza già attestata su un mercato rendeva più facile piazzare i materiali.

Di quanto gli ebrei fossero addentro al commercio dei beni nazionali ne abbiamo una riprova dal processo intentato dalla Giunta di Stato al libraio Giuseppe Nave. Vi leggiamo, infatti, "le robbe e generi ritrovati nei suddetti locali [Accademia ecclesiastica, Palazzo Portogallo, Collegio Inglese e Chiesa annessa, Palazzo Braschi, Sant'Uffizio, Palazzo del Vaticano] si vendevano per lo più agli ebrei"⁷¹. Nave in alcune delle sue spoliazioni ebbe come compagno Giacobbe Ascarelli ed Emanuel Di Veroli detto Scarpone che, dato questo molto interessante, era presente anche nella società per l'acquisto dei damaschi dell'Aracoeli.

Alla luce di quanto esposto, si può sostenere che gli ebrei si indirizzarono maggiormente verso l'acquisto di beni mobili (soprattutto di stoffe, suppellettili e mobilia), tutte mercanzie che, rientrando nell'ambito del loro abituale commercio, gli garantivano un sicuro guadagno; anche gli oggetti in metallo prezioso presentavano, una volta fusi, un ottimo mercato. La loro quasi totale assenza nell'acquisto di immobili e terreni può essere attribuita, da una parte, al divieto imposto agli ebrei romani di essere attivi in questo mercato, dall'altra all'intrinseca consapevolezza che, in caso di un ritorno al passato, ogni bene di tal sorta gli sarebbe stato espropriato senza indennizzo alcuno.

Più in generale, la presenza degli ebrei nel commercio dei beni nazionali rimase profondamente impressa negli animi di molti cristiani se Galimberti, il 1 febbraio del 1801, ancora scriveva:

In tempo della Repubblica la chiesa e convento dei frati Trinitini su la piazza del Popolo, essendo divenuto quartiere dei soldati francesi, erano stati intieramente saccheggiati, e le suppellettili della chiesa vendute agli ebrei.⁷²

6. La Guardia Nazionale

La Repubblica chiese a tutti i cittadini di partecipare alla sua difesa e anche gli ebrei furono investiti in pieno da questa responsabilità. L'articolo 270 della

⁷⁰ ASR, Pretura atti civili, b. 2.

⁷¹ ASR, GdS, b. 2, f. 31, c. 37v.

⁷² A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. II, p. 568.

Costituzione della Repubblica romana sancì la nascita della guardia civica; distinta in guardia nazionale sedentaria e guardia nazionale in attività, quest'ultima a sua volta distinta in armata di terra e di mare, incaricate di difendere lo stato dai suoi nemici interni ed esterni. L'arruolamento avrebbe dovuto essere su base volontaria, ma le circostanze imposero di istituire la leva obbligatoria per tutti i cittadini tra i 18 e i 25 anni⁷³.

La guardia nazionale sedentaria ebbe invece il compito di mantenere la pubblica tranquillità, reprimendo qualsiasi situazione che potesse creare turbativa alla popolazione, o che minacciasse le proprietà personali; per poter adempiere a questi doveri fu dotata del potere di arrestare tutti coloro che, a vario titolo e con varie modalità, avrebbero potuto turbare l'ordine cittadino e finì quindi per diventare il principale strumento di controllo e di vigilanza urbana⁷⁴. Anche la guardia nazionale sedentaria, come quella attiva, si basò sul servizio obbligatorio dei cittadini compresi tra i 18 e i 25 anni⁷⁵.

La formazione della guardia nazionale e la nomina dei suoi ufficiali fu regolamentata dalla stessa legge che istituì le nuove sezioni di Roma alle quali qui brevemente si accennerà.

La prima operazione fu quella di abolire la divisione rionale introdotta nel 1744 da Benedetto XIV, che aveva provveduto a revisionare la toponomastica e a delimitare le zone della città⁷⁶, e a sostituirla con una sezionale: alcuni rioni vennero accorpati in un'unica sezione e nessuno conservò la vecchia denominazione. Furono create dodici sezioni e, per quel che riguarda il rione S. Angelo, nel quale insisteva il ghetto, fu unito con quello di Pigna a formare la Sezione Pantheon⁷⁷.

Anche le modalità di reclutamento della guardia nazionale furono rigidamente regolamentate e collegate proprio alla nuova divisione sezionale.

⁷³ Erano esclusi dal servizio: mariti o vedovi, i figli unici di genitori anziani oppure inabili e malati; legge del generale Saint-Cyr del 10 pratile anno VI (29 maggio 1798), CCP, II, pp. 116-117.

⁷⁴ Su questi aspetti, cfr. M. Formica, *La città e la rivoluzione*, cit., pp. 220-222; L. Londei, *Apparati di polizia e ordine pubblico a Roma nella seconda metà del Settecento: una crisi una svolta*, «Archivi e Cultura», XXX, 1997, pp. 7-65. Sui poteri e l'organizzazione della guardia nazionale sedentaria vi sono diversi proclami e leggi cfr. CCP, I, pp. 274, 370-372; III, pp. 331-332; IV, p. 442.

⁷⁵ Gli esentati dal servizio, che era gratuito, erano i religiosi e tutti coloro che vivevano alla giornata "e col travaglio delle loro mani", CCP, I, pp. 64-66.

⁷⁶ B. Bernardini, *Descrizione del nuovo dipartimento de' Rioni di Roma*, cit.

⁷⁷ Sulla nuova divisione sezionale, sul suo significato e sulla nuova cartografia della Repubblica cfr. M. Formica, *La città e la Rivoluzione*, cit., pp. 86-93; la legge istitutiva delle sezioni in CCP, I, pp. 64-66. L'elenco delle nuove sezioni è il seguente, tra parentesi i nomi dei rioni pontifici: Gianicolo (Trastevere), Vaticano (Borgo), Pompeo (Pariore - Regola), Pantheon (S. Angelo - Pigna), Bruto (Ponte), Flaminio (S. Eustachio), Marte (Campo Marzio), Pincio (Colonna), Quirinale (Trevi), Campidoglio (Campitelli), Terme (Ripa), Suburra (Monti).

Ogni "sezione" doveva fornire almeno un battaglione composto da 10 compagnie di 100 uomini ciascuna per un totale di 1000 soldati; per le sezioni più popolose erano previsti due battaglioni, e la Repubblica nominò dei commissari con il compito di formare gli elenchi di tutti coloro che vi si sarebbero dovuti iscrivere. Successivamente, le singole compagnie si sarebbero dovute riunire in un apposito luogo e, in forma assembleare, eleggere per voto gli ufficiali e i sottoufficiali⁷⁸. I restanti ufficiali superiori, maggiori, capi battaglioni e generali sarebbero stati nominati direttamente dal consolato.

Purtroppo la documentazione relativa alla guardia nazionale è andata perduta, distrutta forse dagli stessi uomini che ne avevano fatto parte per evitare problemi una volta ripristinato l'antico governo, ma tra le carte dell'Archivio della Comunità Ebraica di Roma sono stati rinvenuti due documenti di estremo interesse. Il primo è un elenco di "Cittadini per la Guardia Nazionale" redatto dai commissari incaricati della sua formazione e fu prodotto dalla Repubblica, purtroppo risulta essere mutilo, ma contiene ugualmente importanti notizie. Il secondo è una nota, redatta dall'Università dove si elencavano tutti coloro che presentavano i requisiti necessari per entrare a far parte della guardia⁷⁹.

Prima di analizzarne il contenuto è necessario operare una premessa sulla maniera in cui vennero redatti. Quello del governo è un elenco, in cui si annotarono i nominativi di tutti coloro che si sarebbero potuti arruolare nella guardia nazionale, con l'indicazione della professione e del luogo di lavoro. Quello della comunità è un elenco dei capifamiglia, con accanto il numero degli individui che la componevano atti al servizio, seguita dalla professione e dal sito lavorativo.

Da queste carte risulta che gli uomini rispondenti ai requisiti necessari per entrare a far parte della guardia fossero all'incirca 950⁸⁰. Il dato non deve sorprenderci e può essere considerato sufficientemente attendibile dal momento che, secondo il censimento del 1796, la Comunità era formata all'incirca da tremila persone⁸¹: escludendo le donne, i minori di diciotto anni, i maggiori di cinquanta e le altre categorie menzionate dalla legge, il numero, pari a circa un terzo della popolazione, è credibile.

Il 14 marzo 1798, molti ebrei si presentarono al Collegio romano dove era stata convocata la riunione della sezione Pantheon, a seguito della quale si

⁷⁸ Gli ufficiali erano: un capitano, un tenente e un sottotenente; i sottoufficiali un sergente maggiore, quattro sergenti e otto caporali; si eleggevano anche due tamburini, *Ibidem*.

⁷⁹ ASCER, *AMM Uni. EdR, Amm. Cont, RR, 1Th* (parte II).

⁸⁰ Il numero è ricavato dal documento della Comunità che, come ricordato, mette anche il numero dei componenti del nucleo familiare, *Ibidem*.

⁸¹ ASR, *Camerale II Ebrei*, b. 1.

sarebbero dovuti formare i battaglioni. La massiccia presenza degli israeliti provocò forti reazioni contrarie dei cristiani che non volevano arruolarsi con loro, tanto da costringerli ad abbandonare la seduta⁸². Il giorno successivo il consolato inviò un distaccamento di dragoni al Collegio Romano per evitare disordini.

Non si può sapere con certezza quanti ebrei furono arruolati nella guardia, ma il 18 marzo 1798, quattro giorni dopo i fatti del Collegio Romano, Isach Baraffael, uno degli ebrei più ricchi del ghetto, venne nominato maggiore della guardia nazionale tra "le acclamazioni di molti della sua setta" e lo sconcerto degli "altri"⁸³.

L'incarico di Baraffael come maggiore della guardia non durò a lungo ed ebbe una conclusione molto significativa; alla fine del settembre del 1798, circa sei mesi dopo la sua elezione, venne destituito dall'incarico con la motivazione di essersi rifiutato "di servire il dì primo dell'anno 7 la solenne funzione celebrata sulla piazza del Vaticano, per essere giorno di Sabato"⁸⁴, aggiungendo che i cittadini dovevano la loro prima e assoluta fedeltà alla patria e non ad una religione. Da parte dei repubblicani, soprattutto di quelli più democratici, risultava poco comprensibile l'attaccamento degli ebrei alla loro religione e che questo potesse finire per avere una maggiore preminenza sui diritti e i doveri di cittadino⁸⁵. Ma, se ci si pone dalla parte di Baraffael, la tempistica pone delle questioni; è possibile che nei mesi precedenti non si fosse presentata una simile incompatibilità? Che prima di allora non vi fossero mai state situazioni in cui il riposo del sabato aveva urtato contro i doveri legati al ruolo che ricopriva? Forse, ed è un'ipotesi interessante, tra marzo e settembre 1798, le vicende della Repubblica contribuirono ad indebolire la fiducia e l'entusiasmo "che avevano consentito ad un ebreo di rinunciare al senso di sicurezza che un'osservanza

⁸² "Vi era stata quest'oggi adunanza al Collegio Romano per formare la Guardia Nazionale della Sezione del Pantheon. Essendovi comparsi molti Ebrei, li congregati hanno cominciato ad alzare le grida, a minacciarli e a protestare, che non li volevano fra loro. Gli Ebrei, vedendosi a mal partito, si sono allontanati, e l'Adunanza ha scelto subito una deputazione per portare ai Consoli li suoi reclami", G.A. Sala, *Diario romano*, cit., t. I, p. 103; anche Galimberti riporta l'episodio: "Nel dopo pranzo si formarono diverse sessioni per formare le compagnie di truppa nazionale sedentaria nella sezione del Pantheon concorsero anche gli ebrei. Grande fu il sussurro contro di essi", A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., t. I, p. 27.

⁸³ G.A. Sala, *Diario romano*, cit., t. I, p. 110; A. Milano, *Il Ghetto di Roma. Illustrazioni storiche*, Carucci, Roma, 1988, p. 402.

⁸⁴ «Monitore di Roma», IV, 1798.

⁸⁵ Su questi aspetti dell'*affaire* Baraffael cfr. R. De Felice, *Gli ebrei nella Repubblica romana*, cit., pp. 205-248, la notizia alle pp. 241-242.

rigida delle regole induce"⁸⁶, portandolo a cercare nuovamente "riparo" nel millenario rifugio della sua religione.

La questione della partecipazione degli ebrei alla guardia nazionale non si risolse nel solo *affaire* Baraffael. Il 22 marzo 1798 un ufficiale della guardia, tal Giardini, presentò una richiesta di esclusione degli ebrei dalla guardia direttamente al console Angelucci, adducendo due questioni di ordine religioso; la prima era legata all'uso comune di recitare la sera il rosario nei diversi rioni. Qualora gli ebrei si fossero trovati presenti a una simile pratica, secondo l'opinione dell'ufficiale, avrebbero deriso i cristiani; la seconda ineriva al passaggio del viatico per le strade della città, incontrando il quale gli stessi non si sarebbero mai prestati all'omaggio⁸⁷. Alle preoccupazioni di Giardini, Angelucci rispose in maniera molto decisa e respinse tale richiesta con la motivazione che tra ebrei e cristiani l'unica differenza era "quella di un pezzo di carne in meno", quindi non vedeva motivi per escluderli⁸⁸. Stando a queste carte sembra, dunque, che gli ebrei potessero partecipare alla guardia nazionale, ma i due più importanti diaristi, Sala e Galimberti, ci informano che ad essi venne applicata la stessa normativa degli ecclesiastici, che prevedeva una esenzione dal servizio in cambio del pagamento di un obolo in denaro⁸⁹. Pur non conoscendo i motivi che avrebbero portato il consolato a prendere tale decisione, è legittimo ritenere che una simile scelta ebbe come intento quello di evitare l'accrescersi di ulteriori tensioni che avrebbero potuto comportare, da una parte, un calo di consensi nei sostenitori della Repubblica, dall'altro, un aumento delle violenze verso gli ebrei, con la conseguente instabilità del già precario equilibrio cittadino. Le rinvenute tracce delle proteste e delle violenze che si ebbero a seguito della possibilità data agli ebrei di partecipare alla guardia nazionale favorirebbero questa ipotesi.

Si è a conoscenza, ad esempio, che alcuni ebrei, di cui non sono noti i nomi, furono oggetto di offese rivolte loro dal sarto Vincenzo Guidotti e dal

⁸⁶ A. Damascelli, *Cimarra e gli ebrei*, cit., p. 42.

⁸⁷ Al passaggio del viatico la guardia avrebbe dovuto inginocchiarsi, come risulta da una disposizione del 1793, dal titolo *Regolamento del modo, che debbonsi prestare gli onori del Militare, alle Persone di Distinzione da tutte le Guardie*, ASR, *Bandi*, b. 132.

⁸⁸ Sala così racconta l'episodio. "rispose Angelucci, che del rosario poteva farsene a meno, che si sarebbero prese delle misure perché il Viatico uscisse più di rado, facendolo portare in privato, e che non essendovi tra li Cristiani e gli Ebrei altra differenza, se non quella di un pezzo di carne di meno, non appariva ragione per escluderli", G.A. Sala, *Diario romano*, cit., t. I, pp. 120-121.

⁸⁹ Così Sala "Ne [gli Ebrei] saranno perciò dispensari e pagaranno invece le guardie, come gli Ecclesiastici", ivi, p. 103 e Galimberti, "Dopo vari trattati si assicurò che gli ebrei sarebbero annoverati nella classe dei cittadini, ma che sarebbero stati esentati dal servizio militare pagando la loro fazione di paoli quattro per volta", A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, p. 27.

cioccolatiere Antonio Bertoldi mentre si recavano al Collegio Romano per rispondere alla chiamata della guardia nazionale. Gli ebrei protestarono per tali offese e i due cristiani furono prontamente arrestati su ordine del console Angelucci, ma vennero rilasciati dall'aiutante generale della guardia, Giannelli "senza alcun ordine dei ministri"⁹⁰. Costui è un personaggio la cui complessa personalità lo rende interessante e che fu processato per violenze ad ebrei e a cristiani⁹¹. Egli fu un uomo prepotente e violento, che non si fece scrupoli ad abusare del potere della sua carica per il proprio tornaconto personale. Tra gli soprusi compiuti vi furono quelli a danno di una decina di ebrei. Questi ultimi vennero arrestati dalla guardia civica con l'accusa di aggiottaggio, furono portati al profosso e privati di tutti i loro valori. Dimostrata l'insussistenza dell'accusa, chiesero la restituzione dei beni, ma per riaverli furono indirizzati direttamente alla casa di Giannelli, a Strada della Croce. L'aiutante generale non solo rifiutò di restituire il dovuto, ma li sbeffeggiò e minacciò, arrivando ad alzare le mani su uno di loro⁹².

Per concludere, sulla reale partecipazione degli ebrei alla guardia civica non si possono che fare delle ipotesi, mancando una documentazione certa. Partendo dai dati che si possiedono si può sostenere che gli ebrei furono chiamati a far parte della guardia, come attestano i documenti dell'Archivio della Comunità. È noto che si recarono al Collegio Romano e che, sia nel tragitto che durante la seduta, scoppiarono tumulti. Sembrerebbe dunque che, a dispetto di queste resistenze, gli ebrei ebbero la possibilità di entrare nella guardia, ma che alla fine le autorità, spinte da una crescente ostilità popolare, furono costrette a cedere alla pressione dei cristiani; ma forse è più plausibile l'ipotesi che vede la Repubblica preferire l'introito economico che gli sarebbe derivato da questa vicenda (il pagamento per l'esenzione dal prestare servizio nella guardia nazionale) piuttosto che fronteggiare rimostranze e violenze.

7. Il preludeo all'invasione: Roma 12-27 novembre 1798

La proclamazione della Repubblica romana creò nuovi timori alla corte dei Borboni, che temeva una possibile invasione da parte delle truppe francesi, ormai ai suoi confini, ma contemporaneamente prospettava una concreta possibilità di realizzare quelle mire espansionistiche che da sempre il Regno di Napoli nutriva verso lo stato della Chiesa.

⁹⁰ ASR, TCdG. *Processi 1798-1799*, b. 2058. Testimonianza del birro Luigi Martorelli del 28 marzo 1798.

⁹¹ *Ibidem*, il processo è del marzo-aprile 1798.

⁹² *Ibidem*, testimonianza di Angelo Panzieri del 28 marzo 1798.

Sulla possibilità di una guerra, Ferdinando IV e Maria Carolina, animati da forti sentimenti antifrancesi, preferirono non ascoltare i consigli di prudenza del ministro degli Esteri, il marchese di Gallo, e assecondare, invece, la fazione belligerante. Il 19 maggio 1798 fu concluso un trattato di alleanza con l'Austria; in seguito, nel giugno dello stesso anno, l'invasione di Malta da parte dei francesi rafforzò le posizioni di quanti erano favorevoli alla guerra. Ma, fu l'arrivo di Nelson, vincitore della battaglia di Abukir, a Napoli il 22 settembre 1798, che fece rompere ogni indugio sulla decisione di dichiarare guerra alla Repubblica romana⁹³.

L'esercito del Regno di Napoli era formato da truppe raccogliatrici, male addestrate, male armate e con servizi di sussistenza quasi inesistenti. Dei 64 mila uomini che lo componevano, solo 22 mila vi erano già stati arruolati prima delle ostilità con la Francia; gli altri furono reclutati con la pratica delle leve obbligatorie che, iniziate il 5 agosto del 1794, culminarono con quella del 2 settembre 1798, che prevedeva il reclutamento di 40 mila uomini⁹⁴.

In previsione dell'apertura delle ostilità, l'esercito, il cui comando fu affidato al generale austriaco Carlo de Mack von Leibarich, si raggruppò a S. Germano, al confine con la Repubblica romana. Il 14 novembre 1798 da S. Germano, Ferdinando IV emanò un proclama nel quale affermava la necessità di muovere guerra alla Repubblica romana per riconsegnare al papa i propri domini e per "ravvivarvi la Cattolica Religione, farvi cessare l'anarchia, le

⁹³ Sui rapporti tra il Regno di Napoli, l'Austria, l'Inghilterra e la Francia, cfr. A. Cortese, *La politica estera napoletana e la guerra del 1798*, Albrighi Segati & C., Napoli, 1924; G. Castellano, *Napoli e Francia alla vigilia della guerra del 1798 in una relazione del Marchese di Gallo a Ferdinando IV*, «Archivi», XX, 1953, f. 4, pp. 237-256 e A.M. Rao, *La Repubblica Napoletana del 1799*, in «Storia del Mezzogiorno», vol. IV, t. II, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Editalia, Roma, 1986, pp. 470-539.

⁹⁴ Queste leve incontrarono sempre fortissime resistenze nella popolazione, andando a colpire soprattutto gli strati più poveri della società, come contadini e artigiani, che non potevano sottrarsi pagando una somma di denaro. Pur di sfuggire alla leva obbligatoria si arrivava a provocarsi menomazioni fisiche, come si può leggere in un manoscritto dell'epoca: "Questo giovane si strappa senza bisogno dalla bocca i denti; quello s'apre in un braccio un misterioso cauterio... chi sordo, chi mentecatto, chi podagroso si finge; né mancano di quelli, che si lacerarono talmente le gambe, che a gran stento se ne poterono dopo due mesi guarire; e con questi e altri simili stratagemmi ebbero il piacere di essere dalla leva scartati"; pagine riportate in A. Lucarelli, *La Puglia nel Risorgimento*, vol. II, *La rivoluzione del 1799*, ed. Vecchi & C., Trani, 1934, p. 14. Le dure condizioni di vita nell'esercito e le misere paghe portarono ad un alto numero di diserzioni; molti di questi uomini andarono ad ingrossare le fila del brigantaggio, su questi temi cfr. A. Simioni, *L'esercito napoletano dalla minorità di Ferdinando alla Repubblica del 1799*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», vol. VI, 1920, pp. 88-109 e 295-324; vol. VII, 1921, pp. 171-205; A.M. Rao, *La Repubblica Napoletana*, cit., pp. 471-472; L. Alonzi, *Il Vescovo-Prefetto. La diocesi di Sora nel periodo napoleonico, 1796-1818*, Centro di Studi Sorani «Vincenzo Patriarca», Sora, 1998, pp. 43-47.

straggi, e le depredazioni, ricondurvi la pace"⁹⁵. Dopo nove giorni, il 23 novembre, con estrema lentezza, il centro dell'esercito napoletano oltrepassò il confine⁹⁶.

Sul fronte francese, il comandante in capo generale Macdonald attuò un piano di guerra che prevedeva di effettuare una ritirata tattica, senza lasciare nessuna arma o munizione al nemico; scelta motivata dalla consapevolezza di non poter affrontare in campo aperto un esercito numeroso come quello napoletano. Quando Macdonald fu sostituito nella sua carica dal generale Championnet, quest'ultimo non modificò la strategia difensiva impostata dal suo predecessore.

Cominciate le ostilità, immediatamente i soldati francesi, guidati dal generale Girardon, si ritirarono dal Dipartimento del Circeo, dirigendosi verso la capitale, dove si unirono alle truppe del comandante in capo Championnet, che "alle 22 partì ... con tutto lo stato maggiore facendo la strada del Corso piena di popolo"⁹⁷. Così, i francesi evacuarono Roma, lasciando un solo presidio a controllare la fortezza di Castel S. Angelo⁹⁸.

Un corriere proveniente da Napoli e diretto a Firenze si fermò a Roma; a seguito di ciò, il consolato, svegliato nel cuore della notte, si riunì immediatamente. Cominciò a circolare la voce che le truppe del dipartimento del Circeo erano state assediate a Velletri. In molti forni mancò il pane, ed in altri fu distribuito sotto la sorveglianza della guardia civica. Infine si impose l'eliminazione o la copertura di tutte le immagini sacre, pubblicamente visibili

⁹⁵ Il proclama è pubblicato in *CCP*, III, pp. 271-272.

⁹⁶ A destra era appoggiato da un corpo distaccato guidato dal maresciallo Micheroux e, a sinistra, da uno guidato dal principe Giuseppe di Sassonia. Nel frattempo, il maresciallo Damas muoveva dalla piana di Sessa, mentre il tenente generale Diego Naselli avanzava sulla linea costiera Gaeta - Terracina. Infine, altri due distaccamenti muovevano da L'Aquila e da Tagliacozzo, comandati rispettivamente dai colonnelli Camillo Giustini e Baldassarre Sanfilippo, cfr. A.M. Rao, *La Repubblica Napoletana*, cit., p. 471; P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, Edizioni Sara, Trezzano, 1992, pp. 179-181.

⁹⁷ A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, p. 151.

⁹⁸ Il piano di ripiegamento prevedeva che le guarnigioni di Ceprano, Veroli ed Alatri, raggruppatesi a Ferentino, si trasferissero prima a Frascati, quindi a Roma. Contemporaneamente, i soldati di stanza a Terracina, Sonnino, Piperno e Sezze, dopo aver tagliato i ponti e inchiodati i cannoni, si sarebbero diretti a Velletri, per poi portarsi a Roma. Lo stato maggiore si sarebbe dovuto insediare ad Albano, pronto a ripiegare verso la capitale. In soli tre giorni, dal 23 al 26 novembre 1798, queste disposizioni furono attuate ed i francesi si ritirarono senza problemi. Tutte le informazioni sono tratte dagli ordini inviati dal generale Girardon ai suoi comandanti, il 16 brumaio anno VI (6 novembre 1798) ed il 25 brumaio anno VI (15 novembre 1798), G. Segarini, M.P. Critelli, *Une source inédite de l'histoire de la République Romaine. Les registres du Commandant Girardon, l'insorgenza du Latium méridional et la campagne du Circeo*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 1990, 1, pp. 245-453, rispettivamente pp. 424-425 e 433-434; L. Topi, "C'est absolument la Vendée", cit., pp. 122-126.

nelle vie della città. Questo è quanto si legge nelle memorie dell'avvocato Galimberti il 12 novembre 1798⁹⁹. A questa data si possono far risalire le prime notizie di cui si dispone, che cominciano a fornire un'idea di quello che fu il clima che caratterizzò Roma nei giorni che precedettero l'invasione dei napoletani.

Da quel momento continui furono gli arrivi di truppe provenienti dal dipartimento del Circeo. La loro presenza in città diede agio alla diffusione, tra gli abitanti di Roma, di voci che, nonostante la scarsa veridicità, suscitavano sentimenti contrastanti di ansia o di attesa, contribuendo a creare ulteriore tensione tra la popolazione, oltre a quella già provocata dagli oggettivi disagi che una massiccia presenza di soldati implicava.

In una situazione di incertezza come quella di una città minacciata, antiche paure riaffioravano e portavano con sé la necessità di trovare un capro espiatorio che servisse ad esorcizzarle. Da secoli gli ebrei erano deputati a questo ruolo e anche in questo caso non fecero eccezione, fornendo così un bersaglio tangibile alle tensioni, spesso violente, dei loro concittadini.

Uno dei maggiori motivi di agitazione per i romani in quei giorni fu la paura della fame, che li spinse ad assediare i forni tanto da arrivare alla necessità di farli presidiare. Così scrisse Francesco Fortunati nelle sue memorie, il 17 novembre 1798:

«Non puole immaginare veruno qual fosse l'affollamento in tutti li forni per prendere il pane, che non erano bastanti li soldati a tenere a dovere il popolo, che concorrevano»¹⁰⁰. Era opinione comune che la penuria di pane fosse causata dagli incettatori che, comprandone grandi quantità, lo rivendevano nel ghetto al prezzo maggiorato di un baiocco la pagnotta. Gli ebrei poi lo trasformavano in biscotto, per non correre il rischio di restarne senza «e così quella perfida gente aveva fatto suscitare una non indifferente carestia».¹⁰¹

Nel mese di novembre l'assalto ai forni fu uno dei problemi più pressanti per le autorità repubblicane. Anche sul «Monitore», del 19 novembre 1798, si riportò la notizia che la scarsità del pane poteva essere attribuibile ad una speculazione degli ebrei. Per avallare questa congettura, si riportò un fatto accaduto il giorno precedente: un grasciere, volendo verificare la fondatezza di queste voci, seguì fino a casa un ebreo che aveva acquistato un grande quantitativo di pane e lo arrestò. Si scoprì che quell'eccezionale compera era destinata ad un pranzo di nozze. Il giornale aggiunse, però, che dopo quanto

⁹⁹ A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, p. 142.

¹⁰⁰ F. Fortunati, *Avvenimenti sotto il pontificato di Pio VI*, cit., giornata del 17 novembre 1798, c. 245r.

¹⁰¹ *Ibidem*.

accaduto in quella giornata molti correligionari del mal capitato si affrettarono a gettare le loro scorte di pane nel Tevere¹⁰².

È interessante notare che a dispetto della differenza delle fonti, la memoria di un privato da una parte ed un giornale dall'altra, entrambe veicolano l'immagine stereotipata degli ebrei che, avidi di guadagni, non esitavano a operare speculazioni su un bene primario come il pane. Del resto, non potendosi associare la difficoltà di approvvigionamento e di reperimento del grano al periodo congiunturale di maggio - giugno¹⁰³, gli stessi redattori del «Monitore» ritennero plausibile una possibile responsabilità del ghetto.

Il personaggio dell'ebreo proprio dell'immaginario collettivo prendeva il sopravvento sull'ebreo reale, come in un gioco di specchi, tanto da attribuirgli azioni, gesti e parole che mai avrebbero potuto appartenergli, nemmeno nel nuovo contesto repubblicano. Così, per i romani, gli abitanti del ghetto divenivano gli autori di traffici e commerci, come quello del grano, che mai praticarono a Roma. I loro magazzini, colorati da tante stoffe diverse, si riempirono di "grasce" con le quali, in combutta con francesi e giacobini, avrebbero affamato il popolo.

Si trattò di notizie palesemente false, ma "falsi racconti hanno sollevato le folle. Le notizie false, in tutta la molteplicità delle loro forme - semplici dicerie, imposture, leggende - hanno riempito la vita dell'umanità"¹⁰⁴. Tanto era radicata la convinzione dell'ebreo incettatore di grano che, non appena le truppe napoletane entrarono nella città, queste presero d'assalto i magazzini degli ebrei, convinti che nascondessero grano e generi alimentari¹⁰⁵.

In realtà, la penuria di pane a Roma non fu causata dagli abitanti del ghetto, ma dal numero sempre crescente di soldati che giungevano quotidianamente in città, i quali dovevano essere rificillati¹⁰⁶. Inoltre, i comandanti cominciarono a predisporre le scorte in previsione della guerra, per

¹⁰² «Monitore di Roma», n. 18, 29 brumale anno VII (19 novembre 1798), p. 170.

¹⁰³ In agricoltura, ancora oggi, il periodo tra maggio e giugno corrisponde al momento di minor disponibilità di grano a causa dell'esaurimento delle vecchie scorte, accumulate nell'anno precedente, e alla necessità di ripristinare le nuove.

¹⁰⁴ M. Bloch, "Riflessioni di uno storico sulle false notizie della guerra", in Id., *Storici e storia*, cit., pp. 163-184, la citazione a p. 165.

¹⁰⁵ ASR, *TCdG, Processi 1798*, b. 2061, processo al sergente di stanza al ghetto, Francesco Gai.

¹⁰⁶ Grazie alle Memorie di Galimberti si è a conoscenza del movimento giornaliero delle truppe a Roma. Solo come esempio si riportano alcune informazioni: il 14 novembre arrivarono un reggimento di dragoni ed una brigata di fanteria, per un numero complessivo di circa 1000 soldati; il 17 novembre, alcuni dragoni francesi lasciarono la città; il 21 novembre entrò nella capitale una truppa francese molto numerosa, A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, pp. 143-147.

cui, anche l'aumento della panificazione non bastò a soddisfare il fabbisogno quotidiano di pane in una città alla vigilia di un'invasione.

La possibilità, sempre più frequente, di trovare un forno vuoto non fu l'unico problema che la popolazione si vide costretta ad affrontare e che contribuì ad aggravare condizioni di vita già precarie. Un'imminente guerra implicava la soddisfazione di bisogni fondamentali per le truppe, come l'equipaggiamento, l'alloggio e l'armamento. Naturalmente l'onere di queste necessità ricadde sulle spalle dei romani che furono costretti a sobbarcarsi la spesa dei soldati. Più si avvicinava il pericolo dell'invasione più le richieste dei generali francesi si facevano pressanti e gravose.

Il 22 novembre il consolato emanò un decreto che, tra le altre disposizioni, obbligava tutte le municipalità di Roma a consegnare, nel termine di 24 ore, gli abiti ed i panni neri presso un magazzino generale allestito nell'ex convento delle Convertite. Tutti i sarti vennero precettati per la realizzazione delle divise. Inoltre, i grandi edili ebbero l'incarico di reperire due locali, poi utilizzati per la preparazione di selle e di scarpe, motivo per cui anche i "sellari" e gli "scarpinelli" furono precettati¹⁰⁷.

Tutte queste contribuzioni costituirono un peso molto gravoso per la popolazione, sia in termini di fornitura di materie prime che in giornate lavorative, le quali, a dispetto di quanto pubblicato sul decreto, venivano raramente rimborsate e retribuite. Del resto, era solo di qualche giorno prima l'invito del consolato rivolto ai romani di mostrare il loro attaccamento alla Repubblica offrendosi di alloggiare i sempre più numerosi soldati che giungevano in città¹⁰⁸. Era chiaro che non si trattò di un invito bensì di un categorico ordine. Ospitare un milite significava dovergli fornire vitto e alloggio. Le spese che ne derivavano sarebbero state, in seguito, rimborsate dall'amministrazione; tuttavia, era prassi comune che questi rimborsi si

¹⁰⁷ Nella seduta del 1° glaciaire anno VII (21 novembre 1798), il Consolato decretò che:

" ... Art. I. Tutti gli Abiti di Lana, e panni neri esistenti in tutti i Dipartimenti della Repubblica sono posti in requisizione.

Art. II ... Le Municipalità di Roma verseranno nel Bottegone Generale stabilito alle Convertite...

Art. III. Tutti gli Ebrei, e Sarti sono posti in requisizione per lavorare al Bottegone Generale...

Art. IV. Gli Agenti Generali pagheranno gli Operaj, e somministreranno le fodere di panno rosso necessario per i rovesci.

Art. V. I Grandi Edili metteranno immediatamente a disposizione del Ministro della Guerra due altri locali, uno per far Selle, e l'altro Scarpe per la di cui fabbricazione tutti gli Operaj... sono posti in requisizione. Gli Agenti Generali, che somministreranno le materie prime, pagheranno le loro giornate...

Art. VI. Questo lavoro di tutti tre i nominati effetti non sarà interrotto, se prima non siasi avuto il compimento intanto per il Primo Reggimento d'Infanteria, che per il Reggimento di Dragoni", CCP, III, p. 257-258.

¹⁰⁸ Notificazione del 26 brumale anno VII (16 novembre 1798), CCP, III, pp. 234-235.

facessero attendere lungamente. Nessuno gradiva essere costretto a tenere un soldato in casa, ma, vista l'impossibilità di un rifiuto, quantomeno si preferiva un soldato semplice ad un ufficiale, il cui mantenimento implicava una spesa quasi doppia.

Le contribuzioni straordinarie che furono richieste dalle autorità repubblicane e dai generali francesi accentuarono nella popolazione il malcontento, che andò ad unirsi alla tensione provocata dal clima di instabilità che caratterizzò Roma in quei giorni. Questo connubio produsse una miscela esplosiva che, di lì a poco, si sarebbe rivelata molto pericolosa per gli ebrei, tanto più che il 28 brumale anno VII (18 novembre 1798)¹⁰⁹ il generale Championnet emanò una legge in cui, conseguentemente a quella del 21 messifero anno VI (9 luglio 1798), sottoponeva gli ebrei alla stessa imposizione fiscale degli altri cittadini romani, sollevandoli dall'onere della tassa sulla Casa dei Catecumeni e sugli altri luoghi pii. Questa legge fu emanata a seguito dei molti reclami presentati dagli ebrei, ma ciò bastò a radicare sempre più tra i cristiani la convinzione che i giudei traessero non pochi vantaggi dal governo repubblicano e dalla presenza dei soldati francesi. La diversa tassazione a cui erano sottoposti gli abitanti del ghetto era da sempre un simbolo dell'alterità degli ebrei¹¹⁰. La Repubblica, dopo i portoni ed il segno giallo, cancellò anche questo, garantendo l'uguaglianza del prelievo fiscale sia agli ebrei che ai cristiani. Infatti, gli uni come gli altri erano schiacciati dalle continue richieste degli "occupanti" d'Oltralpe. Costretti a enormi esborsi di denaro, che raramente veniva restituito per intero, e sottoposti alle stesse precettazioni per soddisfare le necessità di guerra dei francesi, nel proclama consolare, al punto 3, si legge: "Tutti gli ebrei e sarti sono posti in requisizione per lavorare al bottegone generale ove sarà posta una guardia"¹¹¹. A ben considerare, anche durante la Repubblica e in un momento di crisi, si mantenne una distinzione tra questi uomini: i cristiani erano sarti, gli ebrei erano ... ebrei.

Ad un osservatore esterno la vita di Roma dovette apparire molto frenetica nei giorni che precedettero l'invasione dei napoletani. Truppe che

¹⁰⁹ "Considerando i reclami ad esso fatti dagli Ebrei sopra la percezione delle imposte alle quali l'Antico Governo li aveva sottoposti in favore dei Catecumeni ed altri Stabilimenti detti Pii... considerando che tali imposizioni di cui si tratta, hanno avuto la loro origine dal Dispotismo Religioso; decreta in virtù dell'articolo 369 della Costituzione Romana la seguente Legge... Gli Ebrei non saranno né dovranno essere sottoposti ad altre imposizioni fuori di quelle levate sopra gli altri Cittadini", CCP, t. III, p. 244; una copia della citata legge è conservata presso l'ASCER, AMM Uni. EdR, Amm. Cont, RR, 1Th (parte II), f. 2. Sulla Casa dei Catecumeni, cfr. M. Caffiero, *Battesimi forzati*, cit.

¹¹⁰ Sulla funzione del sistema fiscale come strumento di controllo sugli ebrei a Roma, cfr. A. Foa, *Ebrei in Europa*, cit., p. 141.

¹¹¹ Cfr. CCP, III, p. 257.

entravano e uscivano dalle porte della città; controlli sempre più capillari per quanti si fossero dovuti recare in altre zone dello stato della Chiesa o all'estero; stretta vigilanza su quanti fossero originari del Regno di Napoli; requisizioni sempre più frequenti di cibo, stoffe, armi, insomma, di tutto quello che serviva ad una città che si apprestava alla guerra; notizie confuse e discordanti che giungevano nella capitale su vittorie o sconfitte dei francesi; attese piene di speranza per l'arrivo dei napoletani per alcuni, delusione per altri; ma per la maggior parte della popolazione solo difficoltà sempre maggiori per tirare avanti, tensioni crescenti e astio verso i repubblicani, i francesi e, di conseguenza, gli ebrei.

8. *Di nuovo in ghetto: l'intermezzo napoletano (27 novembre - 14 dicembre 1798)*

Il 26 novembre il generale Championnet uscì da Roma; il giorno seguente, da Porta S. Giovanni, cominciarono ad entrare le truppe napoletane, immediatamente si scatenò la violenza popolare: gli alberi della libertà furono abbattuti e bruciati, le case dei giacobini vennero saccheggiate e distrutti i simboli della Repubblica, come la colonna in memoria del generale Duphot. Ma il disprezzo per la Repubblica fu tale che si arrivò alla profanazione dei cadaveri di alcuni soldati polacchi¹¹². Anche l'ostilità verso gli ebrei, già manifestatasi nella rivolta di Trastevere del 25 febbraio 1798, tornò ad esplodere. La stessa sera dell'arrivo dei napoletani:

Il Popolo chiede vendetta sugli Ebrei, e in folla si è portato al Ghetto, minacciando d'incendiarlo. Accorsa la Truppa Nazionale, a grave stento ha potuto contenere la moltitudine, e per placare in qualche maniera il di Lei furore, è stata costretta ad estrarre dal Ghetto l'Albero della libertà, che poi è stato messo in pezzi e bruciato sulla vicina piazzetta della Pescaria.¹¹³

Finalmente per i romani era giunto il momento di vendicarsi degli ebrei affamatori. La violenza popolare costrinse gli abitanti del ghetto ad una nuova clausura forzata sotto la protezione dei napoletani che avevano cacciato chi li aveva liberati. Così, mentre il 29 novembre del 1798 si aprirono le porte della città per far entrare Ferdinando IV, quelle del ghetto si richiudevano dietro gli ebrei.

La vendetta di cui parla Sala nasce dalla convinzione di molti romani che, data l'inscindibilità del binomio giacobini-ebrei, questi ultimi si fossero

¹¹² A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., t. I, pp. 154-157.

¹¹³ G.A. Sala, *Diario romano*, cit., t. II, p. 234; in maniera più scarna Galimberti così narra gli eventi del 27 novembre: "il popolo era in tal furore contro gli ebrei, che fu necessario di far guardare il Ghetto dalla truppa urbana", A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., t. I, p. 155.

arricchiti enormemente durante i mesi della Repubblica con la vendita degli arredi sacri, seguita alla spoliazione delle chiese, e con l'acquisto dei beni nazionali, rimanendo immuni dalla crisi economico-finanziaria che aveva messo in ginocchio il resto della popolazione. Per questo, approfittando del caos che si venne a creare in città ci si dette al saccheggio dei loro magazzini situati a ridosso delle mura del ghetto. In queste ruberie il popolo trovò man forte in parte della soldatesca che, anziché occuparsi della pubblica tranquillità, non esitò a trarre personale vantaggio dalla situazione. È il caso del sergente della guardia civica, Francesco Gai, di stanza al ghetto, accusato di essere uno degli artefici dei furti compiuti ai magazzini degli ebrei, in special modo di quelli che si trovavano a S. Tommaso a Cenci. Durante l'interrogatorio del processo dichiarò:

essendo io sergente d'ispezione in Ghetto venerdì mattina passata, venne ivi un tal Cimarra pescivendolo, e ci ordinò a nome del Generale, che avessi tenuti gli uomini impostati avanti li magazzini degli ebrei posti a S. Tommaso a Cenci, giacché il popolo diceva, esser li medesimi pieni di grasce, per evitare, che non fossero sfasciati.¹¹⁴

Un ruolo di primo piano, in queste vicende, lo interpretò, il trasteverino Gioacchino Savelli, detto Cimarra, uno dei principali animatori della rivolta di Trastevere e nemico dichiarato degli ebrei¹¹⁵.

È interessante osservare come i napoletani, al di là della pessima fama che li accompagnava, fossero accomunati ai romani dalla stessa acredine verso gli ebrei¹¹⁶, tanto da assalirne i magazzini, convinti di trovarvi il grano che era stato sottratto nei giorni precedenti la fine della Repubblica. In realtà vi troveranno solo mercanzie necessarie al loro commercio, nella fattispecie tessuti e cappotti e, come generi alimentari, troveranno solo dei "gallinacci"¹¹⁷.

I soldati napoletani non si limitarono a depredare gli ebrei dei loro beni posti nei magazzini fuori dal ghetto, ma, a differenza dei romani, ebbero la possibilità di agire anche tra le mura di questo. Un caso per tutti fu quello di

¹¹⁴ ASR, TCdG., *Processi 1798-1799*, vol. 2060, interrogatorio del 5 dicembre 1798, Nello stesso interrogatorio Gai informò anche delle ruberie che i napoletani e i romani compirono a danno degli ebrei, portandosi via delle galline, delle tele e dei cappotti giustificando il furto con l'affermazione "era robba d'ebreacci".

¹¹⁵ Su Cimarra cfr. A. Damascelli, *Cimarra e gli ebrei*, cit.

¹¹⁶ Nel Regno di Napoli e in quello di Sicilia si assisté, ad opera di Carlo III di Borbone, al tentativo di ricreare una comunità ebraica (editto del 3 febbraio 1740) dopo l'espulsione avvenuta nel 1492. Per incentivare lo stanziamento dei giudei, per altro pensato all'interno di una politica mercantilistica, il sovrano concesse maggiori privilegi, anche rispetto agli stati più illuminati. Il progetto non andò a buon fine a causa delle pressioni di clero e popolo, che imposero al re la "cacciata" degli ebrei, appena reinsediatisi, cfr. F. Venturi, *Settecento Riformatore, I da Muratori a Beccarla*, Einaudi, Torino, 1998, pp. 86-89.

¹¹⁷ ASR, TCdG. *Processi 1798-1799*, b. 2060.

Salvator Sermoneta, che si vide privato di due cavalli ed un carretto sottrattigli da due soldati che sfregio, il giorno seguente, gli riportarono uno dei due animali, ferito al petto mortalmente¹¹⁸.

Gli ebrei non erano più al sicuro dai soprusi nemmeno all'interno dello spazio impostogli, ma neanche dalle violenze della popolazione. Infatti, l'11 dicembre, secondo quanto riportato in una relazione dei soldati di guardia al "serraglio", un gruppo di abitanti del rione Regola diede inizio ad una serie di tumulti contro gli loro. Una sassaiola ruppe i vetri di alcune case del "claustro" che si trovavano in prossimità del portone di Regola, alcuni sassi colpirono delle persone, tra cui il tenente Adinolfi; solo con molta difficoltà si riuscì a riportare l'ordine¹¹⁹.

La presenza dei napoletani a Roma fu per gli ebrei molto gravosa anche per ciò che concerneva la loro economia: non ebbero la possibilità di praticare i loro negozi con la stessa libertà di prima, inoltre, rinchiusi nuovamente nel ghetto, dovettero sobbarcarsi l'onere delle spese di mantenimento della soldatesca posta a loro guardia.

Su questo specifico punto si dispone di un'utile documentazione, costituita da una serie di ricevute rilasciate per il pagamento giornaliero dei soldati di stanza al ghetto¹²⁰. Si tratta di documenti relativi a sedici giorni di permanenza su diciotto, quindi un campione esaustivo per fornire un quadro delle spese sostenute¹²¹.

Il seguente grafico evidenzia la spesa in scudi che giornalmente gli ebrei dovettero sostenere per il solo mantenimento della guardia.

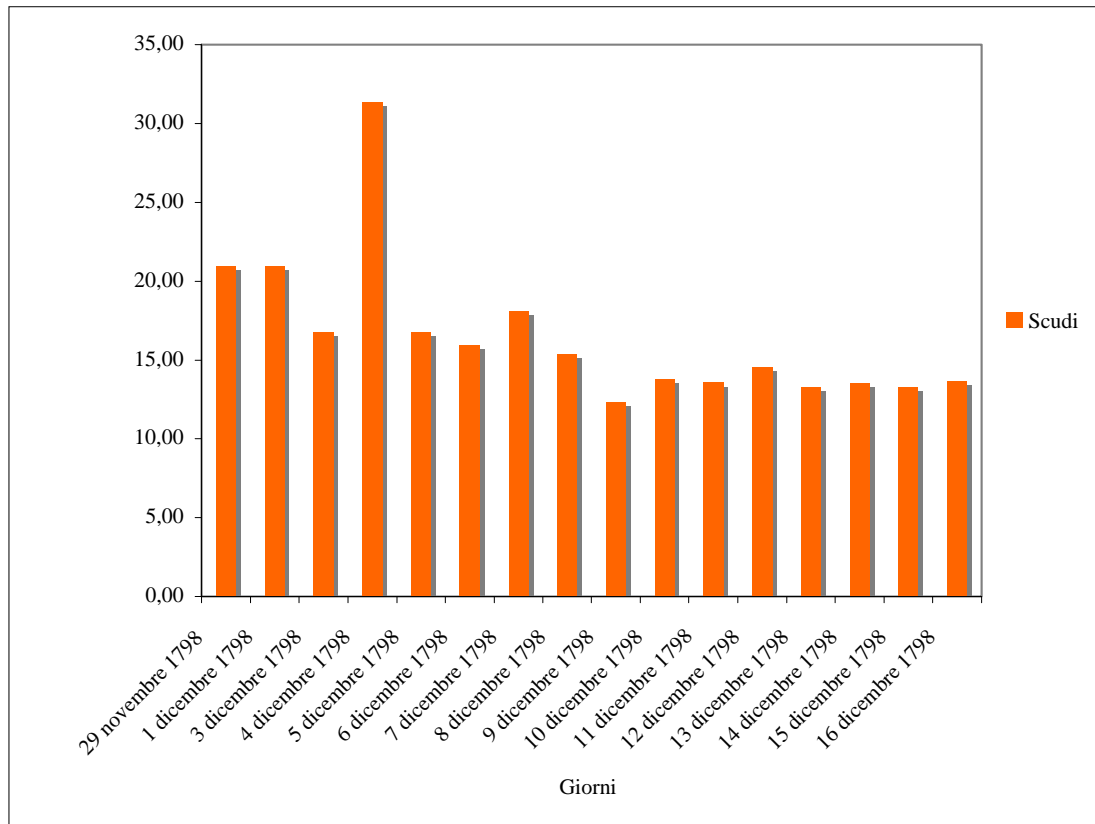
¹¹⁸ ASCER, *AMM Uni. EdR, Amm. Cont, RR, 1Th (parte II), f. 2.*

¹¹⁹ *Ibidem.*

¹²⁰ *Ibidem.*

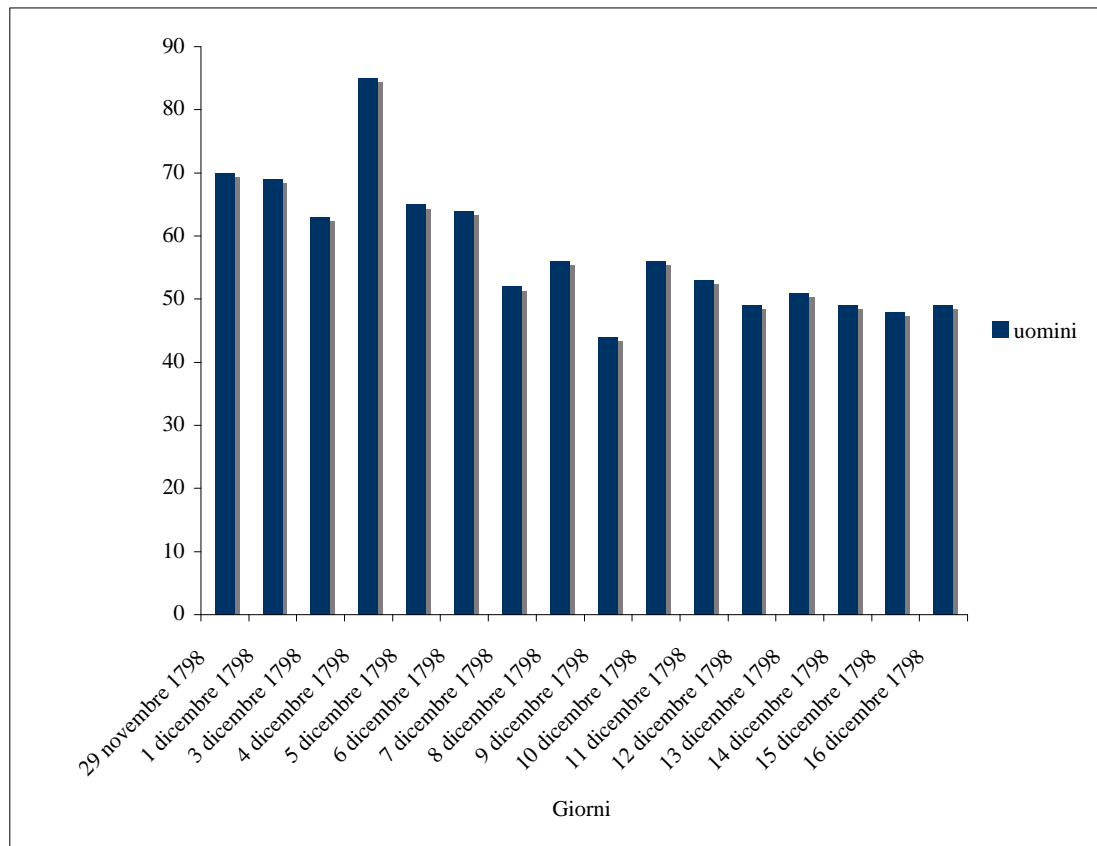
¹²¹ Entrambi i grafici sono frutto della rielaborazione dei dati forniti da questi documenti, *Ibidem.*

Grafico n. 1: spese per i soldati del ghetto



Non appena le truppe napoletane entrarono in città, il ghetto fu posto sotto il loro presidio e immediatamente fu richiesto il pagamento dei soldati. La spesa totale fu di 243 scudi e 72 baiocchi con una media dei costi quotidiani di 16 scudi e 25 baiocchi, una cifra di non poco conto, tenendo presente le difficili condizioni finanziarie in cui versava la comunità. Il picco maggiore della spesa si registrò il 4 dicembre, con la presenza di 85 uomini.

Le carte ci forniscono informazioni anche sul numero e sulla qualità dei soldati preposti a tal compito.

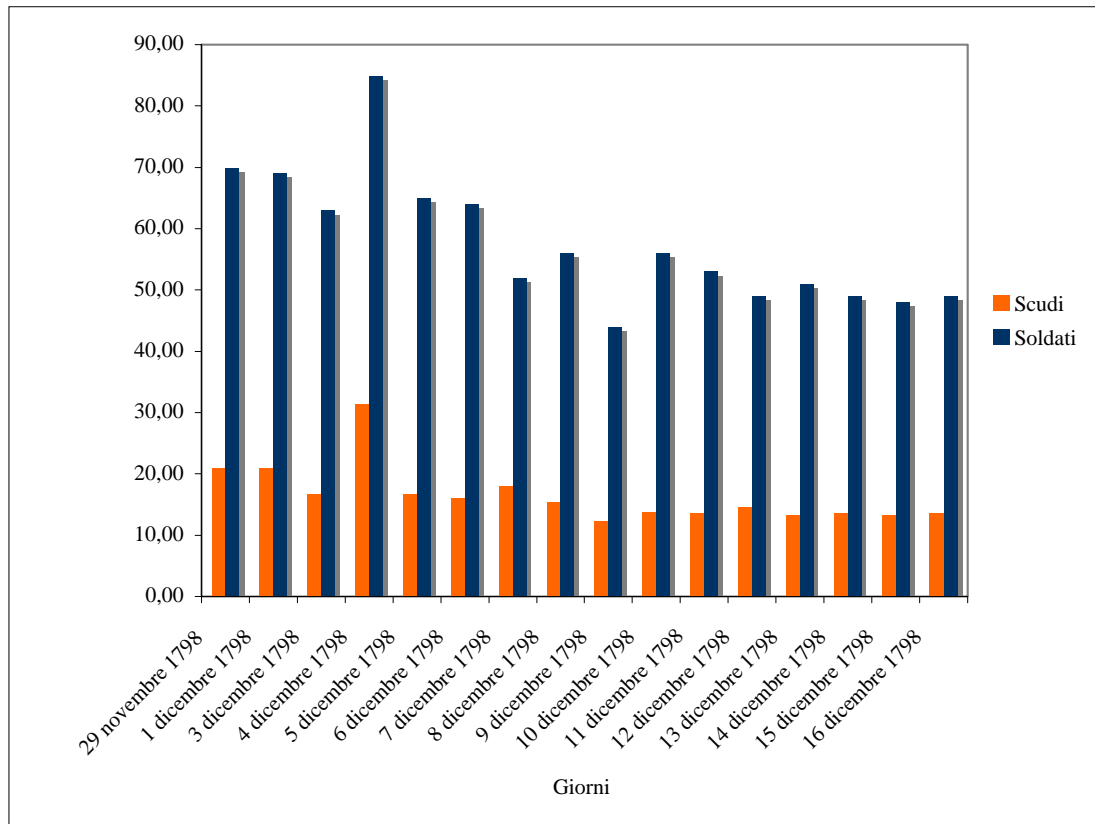
Grafico n. 2: numero dei soldati in rapporto ai giorni

Come si può rilevare dal grafico n. 2, l'impegno delle forze dispiegate fu rilevante. Un solo giorno, il 9 dicembre 1798, risultò essere inferiore alle 50 unità, mentre, in ben quattro giorni si superarono le 60 unità, con una media giornaliera di 56,9 uomini al giorno. Segno evidente del reale pericolo che correvano gli ebrei.

I soldati furono posti di picchetto in quattro zone adiacenti le mura del ghetto: alla Reginella; alla Regola; alla Pescheria e alla Casa Bruciata. Erano sempre presenti ufficiali, sergenti, caporali e soldati della truppa. Tutti questi uomini, oltre a ricevere una paga dagli ebrei, dovevano essere sfamati e spesati delle torce che utilizzavano durante la guardia notturna¹²².

¹²² Purtroppo per queste spese non si sono conservate tutte le ricevute come per quelle della guardia; sappiamo che la Comunità pagò 18 scudi per la fornitura di 45 torce ma non si conosce la divisione temporale di tale dotazione; anche le spese del cibo non sono registrate accuratamente, da una ricevuta veniamo a sapere che in data 28 novembre 1798 la comunità pagò 7 scudi e 18 baiocchi per caffè, biscotti e cioccolata forniti agli ufficiali e ai soldati di guardia al Ghetto, *Ibidem*.

Grafico n. 3: comparazione tra scudi e soldati in rapporto ai giorni



Il grafico n. 3 è la risultanza della comparazione dei due istogrammi precedenti e mostra il rapporto direttamente proporzionale tra il numero dei soldati e le spese per il loro mantenimento. Si evince, in maniera piuttosto chiara, come questo rapporto fu tendenzialmente costante, tranne per due anomalie nei giorni del 4 e del 9 dicembre, la prima per eccesso (scudi 31,35/85 soldati) e la seconda per difetto (scudi 12,40/44 soldati).

Queste non furono le sole contribuzioni che l'Università fu obbligata a versare ai napoletani. Numerose furono le tassazioni straordinarie, per ricordarne solo alcune: quella del 29 novembre 1798, che gravò su alcuni tra i più ricchi esponenti della Comunità, che sborsarono 699 scudi e 50 baiocchi, a cui si sommarono i 250 scudi che versò ognuna delle cinque scuole, per un totale di 1949 scudi e 50 baiocchi; ancora, una contribuzione di diverse stoffe richieste, per mezzo di un biglietto, ai maggiori mercanti del ghetto, pari ad un controvalore di 995 scudi e 46 baiocchi. La lista potrebbe risultare molto più lunga, ma queste cifre già consentono di comprendere quanto fu pesante

l'occupazione napoletana che complessivamente costò alla comunità 32.914 scudi e 22 baiocchi¹²³.

Infine è necessario ricordare che se a Roma gli ebrei furono oggetto della violenza popolare, nei paesi dello Stato pontificio dovettero subire quella degli insorgenti.

Velletri fu il luogo dove tali atti assunsero le forme più gravi, anche perché numerosa era la presenza ebraica nella cittadina a causa della fiera che in quei giorni vi si teneva.

Dalla notte del 26 novembre e fino a tutta la giornata del 28, molti ebrei furono assaliti e saccheggianti dagli insorgenti, e solo per "Divina Misericordia" riuscirono a salvare la vita fuggendo o nascondendosi¹²⁴.

La notte del 26 novembre del 1798 gli insorgenti entrarono nel paese di Velletri e scatenarono la caccia al giacobino e all'ebreo. Tra i primi a farne le spese furono gli Ascarelli, che videro la loro bottega con l'annessa abitazione predate e devastate dalla furia delle masse. Essi stessi riuscirono ad aver salva la vita solo dopo aver implorato la pietà di questi¹²⁵. Sorte analoga subirono Prospero Pontecorvo, che alloggiava presso il velletrano Vincenzo Scarapocchi, in una casa sulla piazza della città, e Tranquillo Volterra che in paese era solito pernottare da tale Nina Senza Culo la quale, durante la sua assenza, ne

¹²³ In quest'ultima cifra è ricompreso anche il corrispettivo in denaro delle mercanzie saccheggiate dagli insorgenti e dai romani durante l'invasione napoletana, *Ibidem*, Tabella contribuzioni 1798-1800.

¹²⁴ "Elenco all'incirca di tutte le robbe che sono state levate agl'ebrei qui di seguito; da taluni velletrani in quella città dalla notte del 26 novembre 1798 a tutto il di 28 dicembre e che per Divina Misericordia poterono salvar la vita colla fuga e col nascondersi. L'attori di tal insurrezione sono stati il pescivendolo Gioacchino Cimarra ritornato a Roma, colle truppe di Napoli e il velletrano Antonio Caprara, detto Senza Culo", ASCER, *AMM Uni. EdR, Amm. Cont, RR, 1Th* (parte II).

¹²⁵ Nell'Archivio della comunità ebraica di Roma è conservata una carta che descrive, con dovizia di particolari, l'evento. In questa si legge: "La mattina poi del 26 verso le ore 17 nuovamente furono assaliti gli Ascarelli da varie altre persone senza li suddetti e sfasciarono la casa di loro abitazione e da colà calarono al negozio di loro mercatura; aprirono la bottega guarnita bastante di sortir dentro di ogni articolo per quella incominciata Fiera, e dette persone preदारono tutto il negozio senza compassione né alcun rimorso. Ruppero tutte le scanzie di bottega e banconi, vetri, e quanto esisteva, di poi tornarono in casa e fecero la medesima tirannica operazione. Non sazi ancora di questo mal operare vollero li detti Ascarelli e suoi addetti in proprie mani, che trovavansi rifugiati nel fienile, sopra la medesima abitazione; li delinquenti predatori avuto in mano li suddetti furono presi a viva forza, e lanciati li stilli alla gola, cederanno li Ascarelli di darli tutto ciò avevano di contante in tasca, e ridottoli ignudi, con replicate lacrime (e le loro supplicate lacrime), si mossero a compassione di lasciargli la vita", *Ibidem*, f. 6.

custodiva le mercanzie¹²⁶. Contemporaneamente molti velletrani pensarono di approfittare del disordine che si era creato per rubare e non pochi ebrei dovettero far le spese di queste azioni¹²⁷. Non tutti i paesani si comportarono allo stesso modo, così Olimpia Costanza, che aveva come locatari della sua bottega alcuni ebrei, ne difese le merci, inoltre si preoccupò di mettere in guardia la vedova Brunetta Di Porto dalle ruberie di Cesare, un muratore presso cui alloggiava¹²⁸.

Gli avvenimenti di Velletri evidenziano due tipologie di violenza di cui gli ebrei furono oggetto. Quella più locale e meno feroce, da parte degli abitanti del paese, dettata dalla volontà di approfittare del momento favorevole creato dalla momentanea assenza del potere e dall'ingresso degli insorgenti in loco. L'altra, perpetrata dagli insorgenti, che si connota per un'intenzionalità di aggressione verso l'ebreo, equiparato al giacobino. Non fu casuale tra i capi degli insorgenti a Velletri, la presenza di quel Cimarra, già incontrato nel saccheggio di Roma.

9. Il ritorno della Repubblica: 15 dicembre 1798.

Nel frattempo, le operazioni militari volgevano a favore dei francesi. La condotta militare del generale austriaco Mack fu disastrosa: l'ala destra del suo esercito fu battuta a Fermo, il 4 dicembre 1798 a Civita Castellana e il 6 ad Otricoli il comandante borbonico subì due sconfitte ad opera del generale Macdonald. Il 9 dicembre 1798 si arrese la città di Calvi, dove si erano ritirate le truppe del maresciallo generale Enrico Metsh e del generale Emanuele Carillo e, quindi, lo stesso Mack fu costretto ad ordinare la ritirata generale, che ben presto si trasformò in una vera e propria rotta per l'esercito napoletano¹²⁹.

L'11 dicembre, su invito dell'Acton, Ferdinando IV si allontanò da Roma poiché, come scrisse alla moglie, "non c'è più speranza per l'offensiva, ma non si deve pensare che alla difensiva"¹³⁰. Il 12 partì da Albano per Belvedere dove

¹²⁶ La famiglia Ascarelli dovette subire la ferocia degli insorgenti, anche a Civitavecchia, dove furono saccheggiati i loro magazzini. Tutte le notizie sulle aggressioni subite dagli ebrei a Velletri si ritrovano nei documenti conservati presso l'ASCER, *AMM Ibidem*.

¹²⁷ Caterina moglie del chiavaro si accordò con alcuni compaesani per rubare le mercanzie di Ambram Faldino e Simone Pace, che alloggiavano in casa sua, pensando di far ricadere la colpa sugli insorgenti o sui soldati. Ugualmente Nicolino l'oste con la figlia Gertrude pensarono di frodare Lazzaro Ascarelli, Isaia Di Castro e Isach Astrologo, che erano soliti risiedere presso di loro quando si trovavano a Velletri, *Ibidem*.

¹²⁸ Olimpia Costanza riuscì a mettere al sicuro le merci di Giuseppe di Cori, non ebbe felice esito lo stesso tentativo con quelle di Angelo Sabbatelli, Sabato Mieli e David Crescenzo Di Cori, tuttavia il ladro fu tratto in carcere, *Ibidem*.

¹²⁹ Cfr. L. Topi, "C'est absolument la Vendée", cit., p. 126.

¹³⁰ Ferdinando IV di Borbone, *Diario (1796-1799)*, U. Caldora (a cura di), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965, p. 401, n. 4.

giunse nella notte del 13, "dopo ventitré ore di viaggio per strade al principio infami, cavalli pessimi, un tempo orribile e 32 ore senza nient'altro in corpo che un poco di pane e ricotta... veramente sconquassato"¹³¹.

Il 15 dicembre il generale Championnet, insieme ai membri del governo Repubblicano che lo avevano seguito, rientrò a Roma e l'amaro commento dell'abate Sala rende benissimo il clima: "L'esercito del Re delle Due Sicilie si è coperto di una vergogna sempiterna"¹³².

Ripristinata la Repubblica, si provvide subito ad innalzare di nuovo, sulla piazza del Campidoglio, sia l'albero della libertà che la colonna in memoria del generale Duphot, entrambi abbattuti al momento dell'ingresso dei napoletani¹³³. Il generale Championnet, nei pochi giorni in cui rimase in città prima di proseguire la campagna militare che lo avrebbe portato ad occupare il regno di Napoli, emanò una serie di disposizioni, come la nomina di una Commissione per l'amministrazione della polizia e di un Comitato militare con le funzioni del ministero della Guerra, in attesa della "riorganizzazione delle Autorità Costituite"¹³⁴. Accanto a queste disposizioni ve ne furono molte altre, riguardanti sia la vita della città, sia le necessità dell'armata francese, come la requisizione dei cavalli e delle vetture¹³⁵. Tra questi atti spiccò quello del 26 glaciale anno 7 (16 dicembre 1798), emanato immediatamente dopo l'ingresso del generale che riguardava gli ebrei; vi si leggeva:

Informato che gli ebrei esistenti in Roma e nel territorio della Repubblica sono stati gravemente insultati; e che molti anche de' medesimi sono stati audacemente minacciati; ordina oggi a tutte le Autorità Civili, e Militari di processare severamente, e di punire... tutti quelli, che oseranno d'insultare qualunque ebrei... o di commettere degli attentati contro le loro Proprietà.¹³⁶

Un tale proclama fu giustificato dal clima di violenza contro gli ebrei che caratterizzò il breve periodo dell'occupazione napoletana, durante il quale furono costretti a restare chiusi nel ghetto, sorvegliato dai soldati del re di Napoli. Tuttavia, era l'intera città a non essere sicura e, per controllarla meglio e consentire il ritorno dei consoli, il generale Macdonald, avuto il comando della piazza di Roma, emanò il 28 glaciale anno 7 (18 dicembre 1798) un proclama in cui si ordinava a tutti i cittadini di consegnare le armi da fuoco e da taglio in

¹³¹ Ivi, p. 403 n.2.

¹³² Cfr. G.A. Sala, *Diario romano*, cit., t. II, p. 237.

¹³³ "Fu immediatamente inalzato l'albero della libertà sulla piazza del Campidoglio e vi fu anche di nuovo eretta la colonna già rovesciata di memoria per la morte del generale Duphot", A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., t. I, p. 169.

¹³⁴ CCP, III, pp. 313 e 321.

¹³⁵ Su questi aspetti cfr. A. Cretoni, *Roma giacobina*, cit., pp. 325-328.

¹³⁶ CCP, III, p. 308.

loro possesso, nel termine di 24 ore¹³⁷. Due giorni dopo, il 4 nevosio anno 7 (24 dicembre 1798), il consolato rientrò in città, attraversando al suono della banda via del Corso sino a giungere al palazzo del Quirinale¹³⁸.

Il ritorno del consolato completò il ripristino delle istituzioni repubblicane dando l'avvio alla seconda fase della Repubblica romana, che però vide il governo sempre più sottoposto al controllo della Francia. Infatti, il Direttorio decise di sciogliere la Commissione Civile e di nominare un ambasciatore nella persona di Bertolio a cui furono attribuiti tutti i poteri detenuti dai commissari; di fatto nessuna decisione poté essere presa né dalle autorità repubblicane, né dal comandante generale dell'armata francese senza l'avallo dell'ambasciatore che arrivò persino a legiferare direttamente¹³⁹.

Il controllo della Francia sulla Repubblica si rivelò in tutta la sua forza nel luglio 1799 quando, al posto del senato, del tribunato e del consolato sospesi dalle loro attività, fu nominato un comitato provvisorio di governo composto da cinque membri: il governo repubblicano era finito¹⁴⁰.

10. Tasse sul grano e approvvigionamenti militari: l'inizio della fine

I mesi di gennaio e febbraio del 1799 furono per la popolazione di Roma estremamente duri; la città venne colpita da una fortissima carestia aggravata dall'azione degli incettatori¹⁴¹. Numerosi furono i tumulti ai forni per il pane e, leggendo le *Memorie* dell'avvocato Galimberti, non vi è giorno nel quale non fosse riportata l'estrema penuria o mancanza del pane¹⁴². Questa situazione di

¹³⁷ Ivi, pp. 315-317. Nonostante tale ordine, la risposta dei romani non fu positiva se, il 2 nevosio anno 7 (22 dicembre 1798), un altro proclama dovette ribadire le disposizioni del precedente, aggiungendo che si sarebbero effettuate perquisizioni domiciliari alla ricerca delle armi, ivi, pp. 328-329

¹³⁸ A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., t. I, p. 176 e «Il Monitore di Roma», n. XXIX del 9 nevosio anno 7.

¹³⁹ Il 21 ventosio anno 7 (11 marzo 1799), Bertolio emanava il seguente decreto: "Le Consulat Romain ne prendra aucune délibération importante sans en prévenir l'ambassadeur de la République Française", ASR, *Rep. Rom.*, b. 17, f. 38.

¹⁴⁰ Il comitato era composta da Breislak, Roize, Piamonti, De Romanis e presieduto da Perillier, su tutti comandava l'ambasciatore Bertolio, CCP, V, p. 49 e pp. 73-74 e A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., t. I, pp. 288-289.

¹⁴¹ Un articolo del «Monitore» in data 23 piovosio anno 7 (4 gennaio 1799) denuncia con dovizia di particolari e con sdegno l'inusitato aumento dei prezzi e la pratica dell'incettazione dei generi alimentari, «Il Monitore di Roma», n. XLIII, del 23 piovosio anno 7.

¹⁴² Solo come esempio in data 16 piovosio anno 7 (4 febbraio 1799) si legge "Crebbe estremamente la carestia del pane. Infinite furono le famiglie che ne restarono prive", il 25 piovosio anno 7 (13 febbraio 1799) "Crebbe la carestia del pane" e il 30 piovosio anno 7 (18 febbraio 1799) "Proseguì estrema la carestia del pane", A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione*

estrema indigenza fu aggravata dal pesantissimo prelievo fiscale che il governo repubblicano impose per gli approvvigionamenti militari e per le altre necessità di un esercito numeroso come quello francese¹⁴³.

Le richieste per il fabbisogno delle truppe si intensificarono dopo la prima invasione napoletana, quando il peso dei militari francesi si accrebbe notevolmente. L'invasione del Regno di Napoli comportò, inoltre, la presenza di numerosissimi soldati sul territorio della Repubblica romana, che transitarono per la Dominante rifornendovisi del necessario. Da queste tassazioni e imposizioni non fu aliena la comunità ebraica: il volume delle contribuzioni richiestole fu molto alto e in questo la prassi dei francesi e dei repubblicani non si discostò da quella del precedente governo: gli ebrei erano stati e restarono un'ottima fonte da cui attingere denaro e beni.

Ciò che invece mutò in maniera radicale fu il sistema di riscossione delle tasse e delle contribuzioni. Non più la richiesta di una somma di denaro alla comunità, che poi avrebbe provveduto a ripartire le quote tra i suoi membri, ma una tassazione personale e progressiva: ogni singolo cittadino dovette pagare la tassa in ragione del suo capitale, precedentemente stimato dalla congrega. In caso di inadempienza, la responsabilità sarebbe stata del singolo, quindi personale e non più collettiva. Il nuovo metodo della tassazione risentì dell'idea di cittadinanza: non più rapporti con gruppi, ma con singoli individui uguali tra loro e con le stesse responsabilità di fronte alla legge.

Prima di analizzare nel dettaglio le spese sostenute dai singoli membri della comunità, è necessario precisare che sugli ebrei romani gravarono due tipologie di contribuzioni. La prima riguardò le forniture di letti, indumenti e altri oggetti necessari all'esercito. L'università aveva una lunga tradizione in questo tipo di commercio che, se poteva garantire una buona entrata in tempi di pace, diveniva al contrario molto oneroso in tempo di guerra, dal momento che vigeva l'obbligo di fornitura in tempi strettissimi¹⁴⁴. I francesi e le autorità repubblicane scaricarono il peso di queste forniture quasi interamente sugli ebrei. L'altra tipologia di contribuzione fu costituita dalle tasse per l'approvvigionamento di grano e le richieste di "prestiti forzosi"; in questo caso

francese in Roma, cit., t. I, pp. 200, 206 e 217. Sulla carestia e sulle politiche annonarie cfr. V.E. Giuntella, *La giacobina Repubblica Romana*, cit., pp. 58-68.

¹⁴³ Gli eserciti di antico regime "vivevano" sulle spalle delle popolazioni locali, che dovevano provvedere al vestiario, al cibo, all'acquartieramento della truppa, fornendo letti, materassi, coperte e anche ospitalità nelle proprie case agli ufficiali superiori; inoltre vennero requisiti i cavalli da tiro, i calessi e i carri per il trasporto delle salmerie. La presenza di un esercito si poteva paragonare ad un'invasione di locuste che, dopo il proprio passaggio, lasciava le popolazioni stremate, cfr. A.M. Rao, *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Marano Editore, Napoli, 1990.

¹⁴⁴ A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino, 1992, pp. 548-551.

la pressione fiscale ricadde su tutta la popolazione e gli ebrei dovettero pagare solo la parte loro spettante; tuttavia, si trattò pur sempre di una cifra considerevole, che, unita al dispendio economico delle forniture militari, non migliorò la già precaria condizione economica della comunità.

Presso l'ASCER sono conservati numerosi documenti riguardanti la tassazione e le contribuzioni richieste. Essi coprono l'intero arco temporale di vita della Repubblica e unitamente forniscono un quadro sufficientemente impressionante del prelievo fiscale operato dai francesi.

Le richieste per le forniture militari furono tante e molto impegnative per la comunità. Subito dopo il rientro delle truppe francesi, il generale Championet, in data 28 glaciale anno 7 (18 dicembre 1798), inviò dei biglietti di tassazione ai singoli ebrei minacciandoli, in caso di mancato pagamento, di essere arrestati e condotti a Castel S. Angelo¹⁴⁵. La stessa procedura fu utilizzata dalla municipalità del primo circondario che li costrinse, il 24 fiorile (13 maggio 1799) e l'8 pratile anno 7 (27 maggio 1799), a fornire vestiario e pagliericci per i soldati francesi¹⁴⁶; il 12 messifero anno 7 (30 giugno 1799) fu imposto un prelievo per letti e lenzuola per un totale di 73 scudi e 35 baiocchi; il 7 termifero anno 7 (25 luglio 1799) fu la volta di calzoni e camicie per un totale di 2000 paia ciascuno, in questo caso ogni singolo ebreo incluso nell'elenco avrebbe dovuto fornire un numero preciso di calzoni o camicie sino al raggiungimento della quantità richiesta inizialmente.

In generale le forniture militari costituirono una parte rilevantissima delle contribuzioni dovute dagli ebrei, come risulta dalle tabelle qui sotto riportate che sono il frutto di un paziente lavoro di ricerca, di incrocio e di accorpamento di dati rinvenuti in diversi documenti dell'ASCER¹⁴⁷:

¹⁴⁵ L'elenco è composto da cinquantuno nominativi e solo come esempio si riportano alcune di queste richieste che sono espresse in scudi: Isaia Di Castro, 150, Abram Volterra 10; Angelo e fratelli Alatri 50; Abram Astrologo 40; Giacobbe Di Cave 50; ASCER *AMM Uni. EdR, Amm. Cont, RR, 1Th* (parte II).

¹⁴⁶ *Ibidem*.

¹⁴⁷ Si va da una "Nota delle contribuzioni tanto in generi de letti, sacchi ed altro. Come in contanti dati tanto nella prima che nella seconda venuta delle truppe napoletane in Roma quanto nella dimora dei francesi dovuti dall'Università degli ebrei di Roma, e suoi individui dalli suoi individui dalli 6 aprile 1798 a tutto il di 10 giugno 1800" per poi passare a singole tassazioni non ricomprese nella "Nota" come quella per la fornitura di camice e calzoni o quella del I circondario per la fornitura di letti e pagliericci. *Ibidem*.

A. Tabella dei generi e dei prezzi

Numero	Tipologia	Costo*
644	Materassi	3.864
268	Capezzali	321,60
1045	Coperte	4180
800	Lenzuoli	1600
140	Tavole da letto	70
200	Lenzuoli fini	130
20	Federe fini	48
20	Banchi di ferro	45
20	Banchi di legno	45
1076	Pagliericci	3226,50
1	Letto nobile completo	68
1	Tovaglia di damasco	150
102	Canapè	153
A corpo	Biancheria per letti	120,10
3981	Camicie per soldati	3981
3615	Pantaloni per soldati	3615
Totale		21617,20

*In scudi

Le imposizioni non riguardarono solo i materiali delle forniture militari, ma si estesero anche ad altre tipologie di beni, riportati nella tabella B.

B. Altri generi

Numero	Tipologia	Costo*
10	Tavoli di noce	35
4	Finimenti per carrozze	61
1	Sella	18
1924	Sacchi per il grano	1924
Totale		2038

*In scudi

Quando non fu possibile ottenere i beni richiesti, si procedette ordinando il versamento in denaro del loro valore corrispettivo¹⁴⁸. Alcune di queste richieste

¹⁴⁸ Si riporta qui una: "Tassa fatta per una requisizione venuta per letti e lenzuola per uso delle truppe francese, ed ordinata dalla Municipalità del primo Circondario di Roma, ed essa da

non furono effettuate dall'amministrazione centrale, ma dalla municipalità del primo circondario nei giorni 28 glaciale anno 7 (18 dicembre 1798), 2 fiorile anno 7 (21 aprile 1799), 12 messifero anno 7 (30 giugno 1799); per questo motivo sono state accorpate e inserite nella tabella C insieme alla voce primo circondario.

C. Contribuzioni per i soldati

Tipologia	Costo*
Per acquisto di scarpe	450
Per acquisto di letti	104,8
I Circondario	1148,35
Totale	1703,15

*In scudi

La somma di 1148,35 scudi fu versata al primo circondario, ma non ne vennero specificate le singole voci di spesa, si ha solo notizia che il denaro fu impiegato per i bisogni delle truppe.

Oltre a questi prelievi, gli ebrei non furono esentati nemmeno dai "prestiti forzosi" e dalla tassazione per l'acquisto del grano. I primi, benché ripartiti sull'intera popolazione romana, costarono agli ebrei 19.562 scudi e 31 baiocchi. Altrettanto importante fu la tassa sul grano, imposta il 24 piovoso anno 7 (12 febbraio 1799), che gravò su 218 individui per un totale di 728 scudi e 87 baiocchi¹⁴⁹.

La Repubblica "costò" moltissimo alla comunità ebraica. Nei suoi riguardi le autorità repubblicane e quelle francesi tennero un duplice atteggiamento; da un lato garantirono ai suoi membri l'uguaglianza e la libertà, ma dall'altro, la considerarono come un fiume dal quale drenare continuamente denaro non discostandosi in questo da quanto era stato fatto dai governi pontifici. Gli ebrei erano ritenuti capaci di "produrre" denaro, quindi dovevano contribuire in maniera adeguata al sostentamento del governo qualunque fosse stata la sua sorte. Quanto poi questa capacità fosse reale, oppure solo frutto di una convinzione creatasi e radicatasi nel corso dei secoli fu un problema che non toccò gli uomini della Roma di fine Settecento.

radunarsi in contanti per la total mancanza de medesimi generi 12 messifero anno 7: 30 giugno 1799", segue un elenco di 131 persone per un totale di 73 scudi e 35 baiocchi. *Ibidem*.

¹⁴⁹ Nell'ASCER sono conservati, in doppia copia, gli elenchi nominativi di chi pagò e quanto. *Ibidem*.

12. Fine della Repubblica: la città "restaurata" (3 ottobre 1799)

Alla fine di settembre, il generale Garnier, comandante in capo dell'armata francese, vista l'insostenibilità di qualsiasi difesa, con il territorio della Repubblica ormai ridotto alla sola città di Roma, si decise a firmare una capitolazione che gli permettesse di ritirarsi con i suoi uomini.

Il 29 settembre 1799 con la firma della capitolazione tra il generale francese e il capitano inglese Troubridge, successivamente sottoscritta dal maresciallo napoletano Emanuele De Bourcard cessò quindi di esistere la Repubblica romana¹⁵⁰. Il 30 settembre, una colonna di francesi, con una di repubblicani, lasciò Roma alla volta di Civitavecchia¹⁵¹, dove si sarebbero imbarcate per la Francia e, nel frattempo, le truppe napoletane entrarono in città¹⁵².

Il 2 ottobre 1799 i napoletani restarono padroni assoluti del campo¹⁵³. Come nella precedente invasione, anche in questa occasione, il popolo, una volta resosi conto che i francesi avevano lasciato Roma, si diede a violenze e saccheggi solo in parte arginati dalle truppe del re di Napoli e anche in questa occasione la violenza popolare si indirizzò contro i simboli del passato governo: il busto di Bruto che si trovava sulla Piazza Vaticana fu preso, messo su di un carretto, imbrattato con escrementi e fatto girare in processione per la città in una sorta di contro - festa rivoluzionaria¹⁵⁴.

Dopo i simboli, oggetto della violenza popolare furono i luoghi della Repubblica, poi le abitazioni e, quindi, le persone dei "giacobini"; i quartieri

¹⁵⁰ Il testo della Capitolazione in ASR, *Miscellanea di carte politiche e riservate*, b. 27, f. 921.

¹⁵¹ La Capitolazione prevedeva, la possibilità per i repubblicani romani di seguire le truppe francesi oppure la possibilità di rimanere in città e nel qual caso non si sarebbero potuti incriminare per le loro passate opinioni o per le loro attività al servizio della Repubblica. Sulla Capitolazione cfr. M.C. Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma. I processi della Giunta di Stato*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XCII, 1969, pp. 137-211. Sugli esuli romani cfr. V.E. Giuntella, *Gli esuli romani in Francia alla vigilia del 18 brumaio*, in «Archivio della Società di Storia patria», LXXVI, 1953, pp. 225-239, mentre in generale sul fenomeno dell'esilio e sull'attività degli esuli italiani in Francia cfr. A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida Editore, Napoli, 1992.

¹⁵² "All'alba cominciò l'ingresso delle truppe napoletane in sommo silenzio, e senza battere la cassa. Ad esse furono ceduti dai francesi detti ponti e posti", G.A. Sala, *Diario Romano*, cit., t. III, p. 113.

¹⁵³ Così l'avvocato Galimberti: "Nella mattina alle ore 11 e minuti 45 italiane i francesi alfine consegnarono il forte S. Angiolo alla truppa napoletana, e partirono per Civitavecchia con i patrioti scortati da 800 uomini del reggimento Real Carolina", A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., t. I, p. 358.

¹⁵⁴ Il busto venne portato a far visita ai luoghi simbolo dei repubblicani: il palazzo dell'ex console Angelucci, l'Accademia di Francia, il caffè del Veneziano, luogo di ritrovo giacobino, il palazzo Rondanini dimora dell'ambasciatore di Francia Bertolio e infine, giunto a piazza del Popolo, luogo simbolo delle feste repubblicane, venne garrottato, Ivi, pp. 358-359.

della ex guardia nazionale furono saccheggiate di tutto, comprese le armi¹⁵⁵; diverse case di repubblicani furono depredate e si aprì una "caccia" al giacobino¹⁵⁶.

Il clima di violenza e gli atti ostili coinvolsero anche gli ebrei che, memori di quanto era accaduto durante il primo ingresso dei napoletani, si rinchiusero prontamente nel ghetto. La loro paura trovava una giustificazione in un "estratto di lettere del cardinal Ruffo a Rodio in data 10 agosto scaduto [1799]" pubblicato dal «Monitore» nel quale si legge "Il Ghetto sarà la prima parte della Città, che esporrete al saccheggio"¹⁵⁷. L'autenticità di tali lettere è ancora oggi molto dubbia ma sicuramente la notizia inquietò gli ebrei romani; spesso una falsa notizia poteva risultare molto più pericolosa di una reale minaccia.

In ogni modo, lo stesso De Bourcard si preoccupò degli abitanti del ghetto inviando prontamente un distaccamento di soldati per impedire abusi da parte del popolo¹⁵⁸.

Le preoccupazioni, sia degli ebrei che dei napoletani, trovavano una giustificazione anche nella forte presenza delle truppe a masse che si erano accampate nelle immediate vicinanze di Roma e che aspettavano ansiosamente di poter entrare in città¹⁵⁹. Quelle accampate nella vicinanze di Roma erano agli

¹⁵⁵ "Il popolo corse al quartiere dei patrioti e li cacciò via a schiaffi e pugni e saccheggiò il quartiere. Lo stesso fece all'altro quartiere patriotto della già chiesa degli Orti. Si portò anche al monistero di S. Adriano a Campo Vaccino, ch'era la caserma de legionaria e lo saccheggiò recando non picciolo danno a que monaci. Si portò a tutti i quartieri civici giacchè l'officialità era composta di tutti patrioti, ne prese le armi e li saccheggiò", Ivi, p. 355.

¹⁵⁶ "Furono arrestati i due celebri giacobini sacerdoti Giulietti già esiliato dal governo pontificio... e Gattinara da Frascati... essi passeggiavano placidamente per Roma ed il primo beveva gustosamente il caffè in una pubblica bottega, allorchè furono dal popolo arrestati", Ivi, p. 361. Francesco Buzi venne "salvato" dall'arrivo dei soldati napoletani mentre il popolo assediava la sua casa e lo stesso accadde ad uno speziale che venne arrestato, picchiato e ferito, Ivi, p. 362.

¹⁵⁷ *Il Monitore di Roma. Foglio nazionale*, n. XXIII, 21 fruttifero anno VII repubblicano e II della Rep. Romana, (7 settembre 1799). Su queste lettere cfr. R. De Felice, *Gli ebrei nella Repubblica romana*, cit., p. 246.

¹⁵⁸ "Un distaccamento di Cavalleria ha subito guarnito il Ghetto per metterlo al coperto del furore del popolo grandemente irritato contro gli Ebrei", G.A. Sala, *Diario romano*, cit., vol. III, p. 113.

¹⁵⁹ Le truppe a massa avevano dato un contributo decisivo per la conquista del territorio della Repubblica Romana ed erano la diretta propaggine delle masse sanfediste che, guidate dal cardinal Ruffo, avevano preso Napoli e costretto alla fuga l'esercito francese, cfr. B. Croce (a cura di), *La riconquista del Regno di Napoli nel 1799. Lettere del Cardinal Ruffo, del Re, della Regina e del Ministro Acton*, Laterza, Bari, 1943. Per una discussione storiografica sulle insorgenze e sul sanfedismo cfr. A.M. Rao, "Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane", in Ead. (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma, 1999, pp. 9-36 e nello stesso volume il saggio di J.A. Davis, "Rivolte popolari e

ordini di Michele Pezza detto «Frà Diavolo», di Pronio detto «l'Abbatone», di Antonio Caprara detto «senza culo», che abbiano già incontrato nelle vicende legate al saccheggio delle abitazioni e dei magazzini degli ebrei di Velletri, e di Rodio.

Il maresciallo De Bourcard risolse il problema della gestione delle masse vietando il loro ingresso in città adducendo motivi di ordine pubblico. Le sole truppe a massa a cui fu consentito l'ingresso in città furono quelle agli ordini di Rodio e di Pronio¹⁶⁰. Più tardi, l'8 ottobre, fu permesso anche ad Antonio Caprara di entrare a Roma seguito da non più di ottanta uomini¹⁶¹, mentre Fra' Diavolo e i suoi furono tenuti sempre a distanza, dal momento che avevano manifestato la volontà di saccheggiare il ghetto¹⁶².

I timori napoletani dovevano avere un loro fondamento, se i diaristi furono concordi nel riportare la volontà delle masse di saccheggiare la città e in special modo il ghetto; valgano per tutti le parole di Sala «Già molti [uomini delle masse] si mostrano disgustati, sia perché dicono esser stato loro promesso il saccheggio del Ghetto, senza che poi siasi tenuta parola»¹⁶³. Ad ogni modo,

controrivoluzione nel Mezzogiorno continentale, ivi, pp. 349-368. Sul tema del mezzogiorno e della rivoluzione esiste una bibliografia molto ampia, qui si rimanda, senza alcuna pretesa di esaustività solo a G. Gingari, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, D'anna, Firenze, 1957; P. Villani, *Società rurale e ceti dirigenti (XVIII-XX secolo). Pagine di storia e Storiografia*, Morano, Napoli, 1989; A.M. Rao, "Temi e tendenze della recente storiografia nell'età rivoluzionaria e napoleonica", in A. Cestato, A. Lerra (a cura di), *Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il decennio francese*, Osanna, Venosa, 1992; Ead., *Mezzogiorno e rivoluzione: trent'anni di storiografia*, «Studi Storici», 37, 1996, pp. 981-1041; R. Colapietra, *Per una rilettura socio-antropologica dell'Abbruzzo giacobino e sanfedista*, La città del Sole, Napoli, 1995; D. Scafoglio, *Lazzari e giacobini. Cultura popolare e rivoluzione a Napoli nel 1799*, L'Ancora, Napoli 1999; A. Spagnoletti, *Uomini e luoghi del 1799 in Terra di Bari*, Edipuglia, Bari, 2000; A. Massafra (a cura di), *Patrioti e insorgenti in provincia: il 1799 in Terra di Bari e Basilicata: atti del Convegno di Altamura-Matera, 14-16 ottobre 1999*, Edipuglia, Bari, 2002; L. Addante, *Repubblica e controrivoluzione. Il 1799 nella Calabria cosentina*, Vivarium, Napoli, 2005.

¹⁶⁰ *Memorie da servire per il diario di Roma*, cit., c. 387 e A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., t. I, p. 366; le truppe di Pronio dettero molti problemi e cinque giorni dopo il loro ingresso, il 15 ottobre 1799, vennero inviati a Marino con l'ordine di controllare la zona dei Castelli romani. Nonostante questo incarico commisero saccheggi, violenze e molti di loro disertarono.

¹⁶¹ A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., t. I, p. 365.

¹⁶² "La Divisione della truppa di massa comandata da Frà Diavolo, che si trovava accampata fuori di Porta S. Giovanni, faceva dello strepito, che voleva entrare dentro Roma per saccheggiare il Ghetto, e le case de' Giacobini, come erano state le promesse fattegli", F. Fortunati, *Avvenimenti sotto il pontificato di Pio VI*, cit., c. 371v.

¹⁶³ G.A. Sala, *Diario romano*, cit., vol. III, p. 122 e Fortunati scrive: "lagnandosi che le promesse fattegli dal General Bourcard, erano di farli entrare in Roma, saccheggiare il ghetto, e le case delli giacobini", F. Fortunati, *Avvenimenti sotto il pontificato di Pio VI*, cit., c. 367r.

molti insorgenti entrarono alla spicciolata in Roma e commisero diverse violenze, spesso con la complicità di ufficiali del Regno.

L'utilità delle masse era cessata e i napoletani decisero di liberarsene; dopo averne ordinato lo scioglimento, i capi furono messi in prigione, non volendosi arrendere alla mutata situazione politica¹⁶⁴.

Le paure degli ebrei furono più che giustificate. Anche se le truppe a massa non entrarono in città, la violenza popolare contro di loro era pronta ad esplodere in ogni momento; ne è prova un episodio accaduto il 3 ottobre 1799 quando alcuni ebrei provarono ad uscire dal ghetto, forse spinti da necessità, e vi dovettero prontamente rientrare "per la furia del popolo"¹⁶⁵. Inoltre, la presenza di Caprara li dovette inquietare molto, non solo per la sua partecipazione ai fatti del novembre 1798, ma anche perché tra i capi di imputazione che gli venivano addebitati vi era quello di aver ucciso e derubato Sabato Moisè Toscano, a Cisterna, mentre guidava i suoi uomini verso Roma¹⁶⁶. È ragionevole ipotizzare che la comunità fosse a conoscenza di un tale fatto e vedere l'assassino di un ebreo girare per Roma con la scorta dei suoi uomini doveva essere motivo di un giustificato timore.

Dal 30 settembre al 10 ottobre 1799, la città fu controllata dal maresciallo De Bourcard, che venne sostituito dal generale Diego Naselli, giunto con l'incarico di "Comandante generale militare e politico dello Stato romano", che imprese una decisiva svolta nell'azione di governo¹⁶⁷. Uno dei suoi primi atti fu

¹⁶⁴ Questa fu la sorte di Antonio Caprara e di Fra' Diavolo arrestati rispettivamente il 17 e il 23 ottobre 1799 con quello che restava dei loro uomini. Caprara venne scarcerato il 14 gennaio 1800 mentre Fra' Diavolo non aspettò in carcere l'esito del processo e fuggì da Castel S. Angelo nella notte fra il 3 e il 4 dicembre 1799, cfr. M. Rossi, *L'occupazione napoletana di Roma 1799-1801*, «Rassegna storica del Risorgimento», XIX, 1932, pp. 693-732, specialmente pp. 701-702. Su Fra' Diavolo esiste una bibliografia sterminata, spesso di scarso o di nessun valore qui si ci limitiamo a citare il volume di F. Barra, *Michele Pezza detto Fra' Diavolo. Vita, avventura e morte d'un guerrigliero dell'800 e le sue memorie inedite*, Avagliano Editore, Cava dei Tirreni, 1999, sulla spedizione romana pp. 63-79.

¹⁶⁵ Così scriveva Galimberti. "Qualche ebreo si azzardò ad uscire dal ghetto, fu preso però dal popolo a urlare e sassate, di maniera che dovette ritirarsi in qualche bottega, che fu chiusa e poscia ritirarsene in fretta in ghetto", A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., t. I, p. 360 e G.A. Sala, *Diario romano*, cit., vol. III, p. 120.

¹⁶⁶ Le imputazioni si leggono in una lettera inviata da Giuseppe Cuti, Presidente della Giunta Militare il 7 dicembre 1799 all'ammiraglio inglese Acton, pubblicata in M. Rossi, *L'occupazione napoletana di Roma*, cit., pp. 728-729.

¹⁶⁷ Sull'azione del generale Naselli e più in generale sulla situazione dell'amministrazione dello Stato pontificio cfr. D. Cecchi, *L'amministrazione pontificia nella I restaurazione (1800-1809)*, Deputazione di Storia patria per le Marche, Macerata, 1976.

lo scioglimento della Giunta provvisoria di governo e l'istituzione di una Suprema Giunta di governo a cui affidò il compito di controllare la città¹⁶⁸.

Proseguendo nell'opera di controllo dell'Urbe, il generale Naselli si rese conto della necessità di riorganizzare anche i tribunali e soprattutto di elaborare un sistema che consentisse di smascherare, processare e condannare tutti gli ex repubblicani che ancora si trovavano in città. Con un editto del 10 novembre 1799, rimpiazzò la giunta criminale, istituita il 4 novembre 1799, con una "Suprema Giunta di Stato" incaricata di "vegliare sopra quelli che, nemici essendo dello stato ne turbavano la tranquillità ed il buon ordine e per punirli con quella giusta severità che loro corrispondeva"¹⁶⁹.

Nella sua azione, che fu decisa e tutto sommato rapida, il generale Naselli non poté non preoccuparsi della sorte degli ebrei; il 16 ottobre 1799, il ghetto risultava essere ancora chiuso e due ebrei, avendo deciso di tentare la sorte per recarsi al mercato a vendere le loro stoffe, vennero malmenati e derubati della

¹⁶⁸ La Giunta era formata dai principi Aldobrandini e Gabrielli, dal marchese Massimo e da Giovanni Ricci, cfr. D. Cecchi, *L'amministrazione pontificia nella I Restaurazione*, cit., p. 3. Seguirono poi provvedimenti riguardanti l'ordine pubblico: furono espulsi tutti i forestieri che non risiedessero in città da almeno due anni; stessa sorte toccò a tutti i cittadini pontifici che si erano rifugiati a Roma e che vennero obbligati a tornare nelle proprie città e paesi di appartenenza; anche coloro che avevano esercitato una carica qualsiasi sotto il passato governo e che non erano romani dovettero lasciare la città; sui provvedimenti presi dal generale Naselli, cfr. M. C. Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma*, cit., pp. 147-152

¹⁶⁹ Sulla Giunta di stato cfr. M.C. Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma*, cit. pp. 151-152, l'editto in ASR, *GdS*, b. 16, f. 233, c. 6rv, "Editto della Suprema Giunta di Governo" 10 novembre 1799. Un inventario del fondo in L. Topi (a cura di), *Giunta di Stato (1799-1800). Inventario*, «Archivi e Cultura», XXIII-XXIV, (1990-1991), Roma, 1992, pp. 165-260. La Giunta era formata dal cavalier Giacomo Giustiniani in qualità di Presidente, giudici gli avvocati Alessandro Tassoni, Giovanni Battista Paradisi e Francesco Maria Rufini, avvocato del Fisco Monsignor Giovanni Barberi, avvocato dei Rei di Stato fu designato monsignor Agostino Valle. È interessante qui notare come nella Giunta convivessero elementi vicini alla Repubblica come Tassoni e Rufini che avevano ricoperto cariche nel governo repubblicano accanto ad acerrimi antigiacobini come monsignor Barberi ex fiscale generale del governo pontificio, espulso da Roma, processato e condannato in contumacia durante la Repubblica; Tassoni e Rufini sono citati in una "Nota di taluni Giacobini ed Impiegati anche Forastieri in tempo della Repubblica, che dimorano in Roma e sino anche in carica", si tratta di una lettera memoriale con allegata una lista di circa quaranta persone redatta da Bonifacio Cataldi, nominato ispettore di polizia dal governo napoletano, ASR, *Misc. Pol. Ris*, b. 28, f. 982; su monsignor Barberi cfr. L. Londei, *Giovanni Barberi fiscale generale*, cit. Questo strano connubio era figlio della politica del generale Naselli che, in accordo con il cardinale Consalvi, tendeva ad una riconciliazione verso gli ex repubblicani, soprattutto se moderati e altolocati, che si fossero mostrati pronti ad abbandonare le idee della rivoluzione e a riconvertirsi al governo, mentre intese reprimere con durezza l'ala più radicale del giacobinismo romano: per un'analisi di tale politica e degli effetti che essa sortì cfr. M. Caffiero, *Perdono per i giacobini, severità per gli insorgenti: la prima Restaurazione pontificia*, A.M. Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie*, cit., pp. 291-324.

loro mercanzia dai soldati napoletani¹⁷⁰. Tale situazione non poteva perdurare, sia per il continuo pericolo di disordini, sia per l'impossibilità per gli ebrei di trovare il sostentamento necessario a vivere, ma forse ciò che spinse il generale ad occuparsi della questione fu la necessità di imporre alla comunità nuove tasse in denaro e in beni mobili da destinare alla truppa e alle esigenze della città.

L'università degli ebrei aveva già dovuto provvedere alle necessità di Palazzo Farnese, dove il generale Naselli si sarebbe insediato una volta giunto in città. L'elenco conservatosi è molto interessante: agli ebrei venne ordinato di arredare completamente le stanze che sarebbero servite ad uso del generale e del suo seguito, infatti accanto alla fornitura di letti e pagliericci completi di tutti gli accessori (materassi, paglioni, lenzuoli, coperte, trapunte, cuscini, federe) si trovano sessantacinque sedie damascate e ventiquattro di paglia, nove comodini, sette comò, una scrivania, due tavolini grandi e 3 piccoli e altri oggetti di uso quotidiano¹⁷¹. Benché si trattasse di oggetti che gli ebrei erano soliti trattare, la richiesta fu avanzata con un preavviso brevissimo¹⁷².

Ma, la più grande contribuzione che fu imposta all'università riguardò la fornitura militare per il bisogno dell'armata napoletana; le vennero infatti comandati letti e vestiario per i soldati. Sin dal 3 ottobre 1799 il maresciallo De Bourcard ordinò alla comunità di fornire una serie di letti per gli ufficiali e da quel momento tali richieste non fecero che aumentare¹⁷³. L'8 ottobre 1799 vennero ordinati mille paglioni da due posti e cento letti "nobili finiti da ufficiali"; successivamente venne creata una Deputazione per gli Alloggi con il compito di gestire il problema di come alloggiare e far mangiare un esercito numeroso come quello napoletano.

La gravosità delle richieste era tale che il 10 ottobre la comunità dichiarò di non essere in grado di provvedere ai letti commissionati. Infatti, il costo di un letto nuovo era di circa 23 scudi e 25 baiocchi, mentre quello di un letto composto di materiali usati si aggirava sui 16 scudi¹⁷⁴. Ad una tale rimostranza, la risposta del governo fu l'imposizione di una contribuzione speciale di 10 mila piastre in conto della fornitura¹⁷⁵. Da quel momento ogni richiesta fu accompagnata dalla minaccia dell'imposizione di una tassa in denaro

¹⁷⁰ A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., t. I, p. 373.

¹⁷¹ ASCER, *AMM Uni. EdR, Amm. Cont, RR, 1Th* (parte II).

¹⁷² "La suddetta robba [la mobilia] si deve consegnare per oggi alle ore 20 e li paglioni per domani", *Ibidem*.

¹⁷³ "Si ordina di tener pronti per domani cento letti per l'ufficiali consistenti in pagliacci, materazzi, banchi e tavole con suoi lenzuoli", e il giorno successivo vennero aggiunti altri cento letti, sempre per il bisogno dell'armata, *Ibidem*.

¹⁷⁴ Queste cifre sono prese da un foglio di conti conservato in *Ibidem*.

¹⁷⁵ A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., t. I, p. 367.

corrispondente al doppio del valore della richiesta stessa se non si fosse adempiuto all'ordine¹⁷⁶.

Il 22 ottobre 1799 si assisté ad un cambiamento del sistema impositivo. Infatti, le richieste non vennero indirizzate alla comunità in quanto tale, ma ai singoli ebrei, in base ad un riparto di cui purtroppo non si è conservata traccia. I napoletani "recuperarono" un sistema di tassazione di tipo personale, introdotto con la Repubblica, ritenendo forse che si adattasse meglio al conseguimento del risultato. Fu ordinato un quantitativo di paccotte di borgonzone da cui ricavarne delle coperte, che si sarebbero infine dovute consegnare in varie caserme e i singoli che ricevettero un tale ordine vennero ritenuti personalmente responsabili della sua esecuzione. L'imposizione consente anche di individuare furono gli uomini, all'interno della Comunità, in grado di soddisfare una tale richiesta¹⁷⁷:

Cognome e Nome	Numero di Paccotte
Baraffael	60
Tedesco Sabato	20
Fiano Salomon	20
Vito Isacco	40
Trionfo	40
Rosselli	40
Modigliano	40
Ascarelli	40
Di Tivoli Vitale	40
Di Porto Samuel	40
Della Rocca	40
Totale Paccotte	420

Da un «Foglio informativo» inviato dalla Comunità al Re di Napoli, apprendiamo che il numero di coperte confezionate fu di 19.299; si trattò, quindi, di uno sforzo molto gravoso¹⁷⁸. L'onerosità della richiesta trovò una sua

¹⁷⁶ Numerosi sono gli esempi in tal senso che si potrebbero fare. Nelle carte dell'ASCER si sono trovate molte di queste richieste accompagnate da una tale minaccia; qui riportiamo come esempio quella contenuta in una lettera inviata dal Presidente della Giunta di governo il 17 ottobre 1799 alla comunità nella cui parte finale si legge: "Ed in caso di contravvenzione sarà subito ed irremissibilmente sottoposta l'Università ad una contribuzione in piastre per il doppio di ciò che si è richiesto", ASCER, *AMM Uni. EdR, Amm. Cont, RR, 1Th* (parte II).

¹⁷⁷ Tutte le richieste sono conservate in *Ibidem*.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

ragione in quanto accadde pochi giorni dopo. Il 27 o 28 ottobre 1799, il generale Naselli, in previsione dell'arrivo di truppe napoletane e russe, chiese alla Giunta di governo di fornire un numero molto alto di letti, necessari per alcune migliaia di uomini. La Giunta rispose che "conveniva gravarne il ghetto, giacché gli ebrei erano quelli, che avean fatto monopolio di letti", ma la risposta del generale, stavolta, fu di un tenore molto diverso, "non conveniva in ogni occasione... gli aggravii su i soli ebrei; che Roma ancora dovea offrire qualche cosa per la sua liberazione, che perciò si distribuisse la contribuzione fra tutti i rioni della città"¹⁷⁹.

Nel periodo tra il 2 ottobre e il 3 novembre 1799, la comunità consegnò beni per un valore complessivo di 5865 scudi e 22 baiocchi. Tra questi spiccano 516 arazzi di cui 198 di broccatello, 796 paglioni a due posti, 769 tavole da letto, 122 materassi, 116 capezzali, 447 coperte, 248 lenzuola oltre a cuscini e federe; a questi vanno aggiunte 66 sedie di damasco e 80 di paglia più comodini, scrivanie e tavoli vari e 100 sacchi di iuta. In tutto gli ebrei procurarono da dormire ad oltre millecinquecento uomini, senza contare gli ufficiali che non vennero compresi in questo calcolo¹⁸⁰.

Anche le richieste di vestiario furono molto gravose: purtroppo non si dispone della stessa messe di documenti che si ha per la fornitura dei letti, ma in una "Nota delle contribuzioni" si legge che, tra il 12 novembre 1799 e il 15 maggio 1800, vennero confezionate per la truppa napoletana 3826 cappotti, 3182 pantaloni, 3066 mutandoni e 1471 coperte per i cavalli, per una spesa complessiva di scudi 809 e 5 baiocchi¹⁸¹. In questo caso, come nel precedente, risalta fortemente il peso che gli ebrei dovettero sopportare.

La comunità dovette versare anche la tassa per la sussistenza dei grani in ragione di 2600 scudi e quella per i bisogni della Giunta di governo di 1400 scudi¹⁸². Il dazio sulla provvista dei grani provocò tensioni fra gli ebrei e il governo; al loro rifiuto per il pagamento, il ghetto venne circondato dalla cavalleria che ne impedì l'uscita, e si impose una penale di 1000 piastre per ogni giorno di ritardato pagamento: la comunità, spaventata da tale minaccia, versò

¹⁷⁹ A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., t. I, pp. 381-382. Nonostante tale ordine la quota spettante al ghetto fu sicuramente cospicua; dalle carte della comunità abbiamo potuto riscontrare il numero di circa quattrocento letti doppi ordinati nei giorni che vanno dal 27 ottobre al 21 novembre 1799, ASCER, *AMM Uni. EdR, Amm. Cont, RR, 1Th* (parte II).

¹⁸⁰ Si tratta di un "Elenco delle robbe date dall'Università degli ebrei per ordine del Supremo Tribunale della Giunta e della Deputazione degli Alloggi per servizio della truppa di S. M. Re delle due Sicilie", *Ibidem*.

¹⁸¹ "Nota delle contribuzioni" cit., *Ibidem*.

¹⁸² *Ibidem*.

un acconto della tassa e dal governo fu tolta la guardia; gli ebrei poterono uscire dal ghetto, ma "tutto il popolo si rallegrò con essi per beffa"¹⁸³.

Accanto alla documentazione relativa alla tassazione, si trovano nelle carte dell'ASCER una miriade di ricevute per spese, anche piccole, ma che dovettero risultare molto odiose e che testimoniano dell'acredine verso una comunità accusata di aver parteggiato per la Repubblica e quindi vessata anche con intenti vendicativi¹⁸⁴.

Nel rapporto tra il generale napoletano, la città di Roma e gli ebrei non vi furono, però, solo motivazioni di carattere economico, ma anche di tipo simbolico. Nel processo di risacralizzazione dell'Urbe diveniva impellente la necessità di trovare un'adeguata "sistemazione" agli ebrei.

Ripresa Roma ai repubblicani questa dovette essere risacralizzata per poterle far assumere il ruolo di guida propulsiva della nuova chiesa che si opponeva ai principi rivoluzionari; le sue piazze, le sue strade, le targhe, insomma, tutto ciò che ricordava i francesi doveva essere abbattuto e sostituito affinché la Roma repubblicana fosse cancellata e si potesse far rivivere la Roma papale¹⁸⁵.

Sotto questo aspetto molto importante fu la cerimonia di innalzamento della croce sulla piazza del Campidoglio, il 17 novembre 1799. Il luogo prima di tutto: qui era stata proclamata la Repubblica, rogato l' "Atto del popolo

¹⁸³ A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., t. II, p. 454.

¹⁸⁴ Si va dalla mancia ad un ufficiale, all'acquisto di olio e aglio per i soldati, al noleggio di una vettura, al pagamento di facchini per il trasporto di arazzi e altri oggetti, etc. Le cifre non sono mai alte, uno scudo, uno scudo e mezzo, pochi baiocchi ma proprio questa esiguità fa risaltare l'odiosità di tali prestazioni; citiamo qui per tutte solo una "Nota di spese minute dalli 4 ottobre a tutto il 4 novembre 1799", ASCER, *AMM Uni. EdR, Amm. Cont, RR, 1Th* (parte II).

¹⁸⁵ Uno dei primi atti fu quello di far scoprire le immagini sacre poste agli angoli delle strade, quelle immagini che, piangendo nel 1796, avevano dato vita ad un grande moto di religiosità popolare e che la Repubblica aveva coperto per impedire il ripetersi dei "miracoli", ma anche per preservarle da possibili oltraggi: "Si videro di nuovo riposte ai loro luoghi per le strade l'immagini della beatissima Vergine, che nel governo repubblicano erano state levate", A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., t. I, p. 361; gli alberi della libertà vennero immediatamente abbattuti e al loro posto, dove già in precedenza sorgevano, vennero innalzate le croci, come accadde il 10 ottobre 1799 "all'obelisco del monte Quirinale fu tolto l'albero con la berretta postavi dalla Repubblica e vi fu ripristinata la croce". Id., *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., t. I, p. 367; il doppio gesto di svellere l'albero e di ripristinare la croce fu il segno visibile della fine della Repubblica. La croce, simbolo del "centro del mondo", segno e strumento della rigenerazione religiosa e quindi elemento portante su cui far ruotare tutta la città, doveva essere prontamente ripiantata; sul valore della croce cfr. M. Eliade, *Immagini e simboli. Saggi sul simbolismo magico-religioso*, Jaca Book, Milano, 1980, pp. 144-146. Si veda anche M. Ozouf, *La fête révolutionnaire*, cit., p. 315; più in generale sulla risacralizzazione di Roma, cfr. M. Caffiero, *La risacralizzazione della città profanata*, cit., pp. 149-158.

sovrano" e innalzata la colonna in memoria del generale Duphot; era questa la piazza della Repubblica, da sempre simbolo del potere comunale, schiacciato dal governo del papa e qui, dunque, doveva "risorgere" la croce, simbolo del potere della Chiesa. Il Campidoglio fu occupato dalla truppa schierata in alta uniforme e dal popolo; il governo, il generale Naselli e la nobiltà romana presero posto sulle balaustre e monsignor Vicegerente, vestito dei paramenti sacri, benedisse la croce, tra le grida di giubilo dei romani, suggellando, in questa maniera, il restaurato potere¹⁸⁶.

La grande cerimonia di riconquista finale della città fu l'ingresso del nuovo pontefice Pio VII, che avvenne il 3 luglio 1800. La solenne processione si snodò tra le grida del popolo, i suoni delle orchestre e gli spari dell'artiglieria, passando sotto un Arco di Trionfo innalzato a Piazza del Popolo attraverso via del Corso e San Pietro per concludersi, infine, al Quirinale¹⁸⁷.

All'interno di questi riti di purificazione e di riparazione rientrarono a pieno titolo gli ebrei. Il loro essere ricondotti nell'alveo della tradizione fu necessario, non solo per calmare gli animi della popolazione, ma anche per completare il processo di risacralizzazione della città. Quindi per mostrare plasticamente il ristabilimento di un antico ordine venne imposto agli ebrei di rimettere il segno giallo. Due sono le disposizioni che il generale Naselli emanò su tale questione, il primo fu un proclama del 23 ottobre 1799 con il quale si autorizzano gli ebrei ad uscire dal ghetto, per "provvedersi da loro medesimi delle vettovaglie, e tutt'altro, che poteva occorrergli" purché portino il "consueto sciamanno"¹⁸⁸, mentre il secondo fu un editto, quindi una disposizione dal valore di legge molto più forte di un proclama, emanato il giorno successivo (24 ottobre 1799) e di tutt'altro tenore nel quale si leggeva:

Non può riguardarsi, che come un intollerabile abuso il contegno, che finora si è tenuto dagli ebrei, di continuare a godere del permesso loro accordato in tempo del passato sedicente Governo Repubblicano, di non portare più il segno, che li distingue dalli cristiani. Ordiniamo dunque a tutti gli Ebrei dell'uno e l'altro sesso, che dopo le 24 ore dalla pubblicazione del presente editto, non possano più uscire dalle porte del Ghetto senza il segno visibile che per

¹⁸⁶ La descrizione della festa in A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., t. I, pp. 392-393.

¹⁸⁷ Ivi, pp. 492-494. Una descrizione della processione in F. Cancellieri, *Storia de' solenni possessi de' sommi pontefici detti anticamente processi o processioni dopo la loro coronazione dalla Basilica Vaticana alla Lateranense dedicata alla Santità di N.S. Pio 7. P.O.M.*, Presso Luigi Lazzarini Stampatore della R.C.A., Roma, 1802, pp. 469-478.

¹⁸⁸ F. Fortunati, *Avvenimenti sotto il pontificato di Pio VI*, cit., c. 375v.

l'avanti hanno sempre portato, sotto pena ai contravventori di essere immediatamente arrestati, e puniti colle pene stabilite, e con altre a nostro arbitrio»¹⁸⁹.

Sia il proclama che l'editto terminavano con la proibizione da parte dei cristiani di molestare oppure insultare gli ebrei, sotto pena di essere arrestati come perturbatori, ma, tra le due disposizioni vi è una notevole differenza. Nell'editto erano scomparse le motivazioni dettate dalla necessità di procurarsi il cibo, presenti nel proclama, e si reclamava per gli ebrei il ritorno ad un "contegno" consono con il restaurato governo ed il 30 ottobre 1799 si videro nuovamente gli ebrei circolare per la città con indosso lo sciamanno¹⁹⁰.

Il ripristino del segno giallo fu un ulteriore segnale della cancellazione della Repubblica. Fu necessario, affinché tale operazione si concludesse, "separare" di nuovo gli ebrei dai cristiani, non solamente in modo fisico ripristinando i portoni del ghetto, ma soprattutto mostrando a tutta la città il loro essere diversi e solo rimettendogli indosso quel "segno" si sarebbe potuta rendere nuovamente visibile l'alterità che li separava dai cristiani.

¹⁸⁹ ASCER, *AMM Uni. EdR, Amm. Cont, RR, 1Th* (parte II). Notizia di questo editto in A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., t. I, p. 378 e *Memorie da servire per il diario di Roma*, cit., c. 408.

¹⁹⁰ A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., t. I, p. 381.